

COMMISSIONE XIII

AGRICOLTURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

INDAGINE CONOSCITIVA

1.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 5 FEBBRAIO 2009

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **PAOLO RUSSO**

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Nazzareno Oliviero Nicodemo (PD)	9, 11
Russo Paolo, <i>Presidente</i>	3	Pepe Mario (PD)	11
INDAGINE CONOSCITIVA SUL FENOMENO DEI DANNI CAUSATI DALLA FAUNA SELVATICA ALLE PRODUZIONI AGRICOLE E ZOOTECHNICHE		Taddei Vincenzo (PdL)	12, 13
Audizione di rappresentanti di WWF Italia:		Zucchi Angelo (PD)	13
Russo Paolo, <i>Presidente</i>	3	ALLEGATI:	
Ferroni Franco, <i>Responsabile programma Mediterraneo del WWF</i>	4	<i>Allegato 1:</i> Relazione consegnata dai rappresentanti WWF Italia	19
Fioravanti Sara, <i>Responsabile caccia del WWF</i>	3	<i>Allegato 2:</i> Coldiretti – Danni causati dalla fauna selvatica alle produzioni agricole e zootecniche	49
Audizione di rappresentanti della Coldiretti:		<i>Allegato 3:</i> Coldiretti – Quadro di quantificazione dei danni causati dalla fauna selvatica alle produzioni agricole e zootecniche (Regione Lombardia)	53
Russo Paolo, <i>Presidente</i>	7, 8, 9, 15	<i>Allegato 4:</i> Coldiretti – Provincia di Sondrio – regolamento per il controllo della fauna selvatica e inselvatichita, delle forme domestiche di specie selvatiche e delle forme inselvatichite di specie domestiche .	56
Fogliato Sebastiano (LNP)	11		
Masini Stefano, <i>Responsabile area ambiente e territorio della Coldiretti</i>	8, 9, 11, 13		

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Popolo della Libertà: PdL; Partito Democratico: PD; Lega Nord Padania: LNP; Unione di Centro: UdC; Italia dei Valori: IdV; Misto: Misto; Misto-Movimento per l'Autonomia: Misto-MpA; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Liberal Democratici-Repubblicani: Misto-LD-R.

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PAOLO RUSSO

La seduta comincia alle 10,35.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso e la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

**Audizione di rappresentanti
di WWF Italia.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul fenomeno dei danni causati dalla fauna selvatica alle produzioni agricole e zootecniche, l'audizione di rappresentanti di WWF Italia. La commissione ha deliberato questa audizione nella seduta del 20 gennaio 2009. Sono presenti la dottoressa Sara Fioravanti, responsabile del settore caccia; il dottor Franco Ferroni, responsabile programma Mediterraneo.

Do la parola agli auditi.

SARA FIORAVANTI, *Responsabile caccia del WWF*. Signor presidente, WWF Italia e Coldiretti, tre mesi fa, hanno inviato una lettera a enti parco, province e regioni per ottenere informazioni e dati sui danni all'agricoltura causati dalla fauna selvatica, in quanto riteniamo che il problema, soprattutto negli ultimi anni, sia andato crescendo e sia comunque diffuso. Un'associazione per la conservazione ambientale come la nostra non può ignorarlo

e questa lettera, quindi, nasce dalla consapevolezza che, effettivamente, una problematica di questo genere esiste.

Ciò nonostante, diciamo subito che si tratta di un problema, per così dire, di ordinaria amministrazione.

Infatti — come dimostrano molti dei documenti in nostro possesso sulla conservazione della biodiversità, sulla gestione del territorio e perfino sulla gestione delle imprese agricole — la questione ha periodicità annuale e riguarda quasi sempre le stesse specie animali.

È un problema, onestamente, su cui si è intervenuti negli anni con un'attenzione particolare, privilegiando la scelta dell'attività venatoria, piuttosto che quella dell'utilizzo di metodi più efficaci e forti, come ad esempio la prevenzione del danno, oppure interventi con metodi ecologici alternativi, che il mio collega dottor Ferroni elencherà e analizzerà nel dettaglio.

WWF Italia ritiene, in definitiva, che non si possa configurare nel nostro Paese una straordinarietà della problematica dei danni all'agricoltura.

Riteniamo invece che le soluzioni da individuare debbano essere efficaci e volte a creare un sistema complesso, che prenda in considerazione le attività preventive, la programmazione e le modalità di intervento, le *best practice* e che, soprattutto, faccia riferimento a metodi ecologici.

Avendo iniziato una stretta collaborazione con le associazioni del settore, il WWF riconosce che l'impresa agricola agisce su un territorio di biodiversità, quindi in un contesto che vede la natura protagonista, tanto quanto l'attività economica portata avanti dalle imprese stesse.

Pertanto, la questione non riguarda la difesa dell'interesse privato dell'imprendi-

tore o dell'interesse pubblico della fauna, bensì il temperamento degli interessi pubblici e privati che, entrambi, fanno capo alla gestione del territorio.

Riteniamo inoltre che grande responsabilità abbiano le amministrazioni pubbliche — soprattutto le province, gli enti parco e le regioni — nell'affrontare questa problematica. Infatti, da quello che ci risulta (anche perché spesso abbiamo richiesto, analisi e statistiche, la cui disponibilità non è soddisfacente), non si conoscono, ad oggi, neanche i dati del Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali, o dell'ex APAT, oggi ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale).

Non siamo riusciti a ottenere le informazioni dalle province: a fronte di quasi un centinaio di lettere da noi inviate, per chiedere dati sull'entità del danno, abbiamo ricevuto nove risposte, soprattutto da enti parco. I dati di questi ultimi, comunque, vengono riportati nella relazione annuale del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, per cui si tratta di dati pubblici che avremmo potuto acquisire anche per altra via.

La problematica dei danni da fauna selvatica all'agricoltura è una questione da affrontare in modo serio, concreto, analitico e soprattutto scientifico, partendo dai dati e applicando la normativa vigente. Qualora poi si dovessero verificare casi straordinari, gli stessi dovrebbero essere affrontati, appunto, come eccezioni, valutando anche l'ipotesi di farli rientrare in uno stato di emergenza locale, nazionale o quel che sia. I danni all'agricoltura non possono certamente essere paragonati, ad esempio, a un problema di ordine pubblico, e — sicuramente il mio collega lo ribadirà — in realtà si dimostra come la questione, negli anni, non sia stata affrontata nel modo più giusto.

Abbiamo predisposto un documento, che oggi vi presentiamo, in cui non soltanto inquadrano il problema, ma offriamo anche soluzioni, individuiamo i metodi migliori e analizziamo anche (del resto, la nostra missione è la conservazione delle specie di fauna selvatica, com-

prese quelle in via di estinzione) quali siano i danni che ciascuna specie può causare nonché come, invece, imprese agricole e animali (specie protette e non) possano convivere tranquillamente nei parchi e sul nostro territorio.

Riteniamo, in conclusione, che il problema riguardi un tema complesso, che non deve essere sottovalutato e deve essere affrontato con metodi e soluzioni efficaci.

FRANCO FERRONI, *Responsabile programma Mediterraneo del WWF*. La complessità della problematica dei danni da fauna selvatica deriva essenzialmente dal fatto che essa non può essere ricondotta a un'unica tipologia di danno, in relazione alla diversità delle specie, dei territori, delle colture e delle tipologie di allevamento zootecnico interessati dal danno.

Riteniamo che si debba operare, innanzitutto, una sostanziale distinzione, tra le azioni che possono essere intraprese per contenere i danni da fauna selvatica, quando si tratti di specie normalmente oggetto di attività venatoria e specie che sono, invece, sottoposte a un regime di tutela.

Partendo dalle prime, la mia collega ha già richiamato l'attenzione sull'esigenza di ricondurre il problema a quella che è l'ordinaria gestione della fauna selvatica. Ebbene, all'interno di una più ampia strategia per la conservazione della biodiversità, riteniamo che questo argomento meriti di essere trattato anche nell'ambito della Strategia nazionale per la biodiversità, un progetto di cui il Ministro dell'ambiente Stefania Prestigiacomo ha già annunciato l'adozione da parte del Governo entro il 2010, a fronte della ratifica della Convenzione internazionale sulla diversità biologica, che risale al 1994. L'annuncio di questo atto era atteso da molto tempo.

All'interno di questa Strategia nazionale per la biodiversità si inserisce il tema più generale della gestione della fauna selvatica, sia quella oggetto di attività venatoria, sia quella sottoposta a tutela.

Per quanto riguarda le specie oggetto di attività venatoria, sappiamo che i danni

sono soprattutto determinati da un numero estremamente limitato di specie. La specie che in qualche modo è principalmente sotto accusa è il cinghiale assieme, in modo molto marginale, agli altri ungulati.

L'altro tipo di problematica è collegato essenzialmente alla diffusione di specie alloctone, cioè introdotte nel nostro Paese, con motivazioni varie e diverse. Sgombriamo subito il campo: rispetto alle specie alloctone (o esotiche), come associazione ambientalista di protezione ambientale, abbiamo sempre sostenuto che il problema debba essere affrontato con estremo rigore, arrivando all'eradicazione di tali specie dal territorio. Si tratta, essenzialmente, di capire quali siano le tecniche più adeguate per raggiungere questo obiettivo, dal momento che stiamo parlando di specie che determinano danni all'agricoltura soprattutto a carico del reticolo idrografico minore. Mi riferisco a specie come la nutria, che non sono neanche inserite nei calendari venatori e non appartengono alla nostra fauna selvatica.

È pertanto essenziale — è previsto anche dai diversi piani di azione per il contenimento delle specie esotiche — che l'obiettivo sia quello dell'eradicazione.

Cosa ben diversa è la gestione degli ungulati. Anche qui va fatta una sostanziale distinzione: nel caso dei cinghiali, ci troviamo in una situazione di popolazione oggettivamente squilibrata e fortemente alterata dal punto di vista del patrimonio genetico, essenzialmente a causa di immissioni che sono state effettuate in maniera molto discutibile dal punto di vista tecnico-scientifico. Sicuramente sussiste un problema di squilibrio della popolazione di questa specie.

Altro problema è capire che cosa sia stato fatto fino ad oggi per cercare di affrontare in modo efficace questo problema, di per sé molto complesso. Le soluzioni ad oggi adottate si sono essenzialmente limitate alla tecnica degli abbattimenti con tecniche diverse: dall'attività della « girata » (caccia in battuta), alla caccia di selezione tramite appostamento con la carabina.

Si tratta di due soluzioni che hanno dimostrato di non essere efficaci, rispetto all'obiettivo di un adeguato contenimento numerico, giacché il numero di animali che si riescono comunque a sottrarre al territorio vengono facilmente sostituiti dalle dinamiche della popolazione di queste specie, molto prolifiche. Pertanto, è necessario adottare tecniche di cattura che consentano un prelievo molto maggiore di quello che può essere consentito dalle tecniche di caccia quali la « girata » o la caccia su altana con la carabina.

Alcune regioni, in particolare la regione Marche, hanno adottato un provvedimento, cioè l'estensione della caccia a squadre detta « braccata », che abbiamo ritenuto molto discutibile in quanto, a nostro avviso, determina un problema di notevole disturbo alle altre specie, soprattutto nei periodi di riproduzione delle stesse. In particolare, può sussistere un problema serio di interferenza con la gestione di alcune specie particolarmente sensibili e a rischio nel nostro Paese, come ad esempio l'orso bruno nell'Appennino centrale. Il problema, dunque, va affrontato attraverso soluzioni efficaci.

Tecnicamente, la bibliografia e i casi in cui sono state adottate soluzioni cosiddette ecologiche, hanno dimostrato che queste ultime sono in grado di rispondere meglio a tale problematica. La soluzione da privilegiare è la cattura mediante trappolamento e il successivo abbattimento. La tecnica del trappolamento può avvenire con soluzioni tecnologiche molto diverse, dalla recinzione, alle trappole a cassetta e quant'altro. Sicuramente ciò comporta un investimento economico-finanziario da parte della pubblica amministrazione che è preposta a gestire la fauna selvatica, ma, anche in questo caso, i dati ci dimostrano che quando queste tecniche sono state adottate si è registrata una sostanziale riduzione degli indennizzi per i danni causati dalle specie interessate. Tale risparmio, nel medio e lungo termine, potrebbe certamente compensare gli investimenti realizzati per la prevenzione. Un po' come avviene nel caso delle calamità na-

turali, prevenire è sempre meglio che intervenire « a valle » per curare gli effetti.

Nella gestione della fauna le cose non sono molto diverse, ragion per cui un'adeguata prevenzione faunistica, non necessariamente riconducibile a quelle che sono le richieste e le aspettative del mondo venatorio, in particolare quello interessato alla caccia agli ungulati, porterebbe a favorire una tecnica di trappolamento, in particolare attraverso i *corral* (cioè i recinti di cattura), che consentirebbe di catturare soprattutto giovani e femmine, intervenendo così su classi di età e su quelle componenti della popolazione tali da facilitare la prevenzione di una rapida ricostituzione sul territorio delle popolazioni di questi animali.

Un altro aspetto fondamentale è il fatto che le tecniche di abbattimento fino ad oggi adottate vengono sostanzialmente delegate ai privati muniti di licenza di caccia.

Riteniamo che gran parte del fallimento di oltre diciassette anni di attuazione di queste pratiche sia determinato dal fatto che una larga componente del mondo venatorio coinvolto in queste pratiche di abbattimento selettivo e di controllo della popolazione non ha, in realtà, un vero interesse a far diminuire il numero degli esemplari degli animali sul territorio.

Pertanto auspichiamo che, accanto a privilegiare tecniche legate al trappolamento e al successivo abbattimento, si coinvolga attivamente il mondo agricolo, cioè l'agricoltore e l'impresa agricola.

Riteniamo che il quadro normativo attuale fornisca alla pubblica amministrazione alcuni strumenti per poter intervenire in tal senso. Vi ricordo l'articolo 14 del decreto legislativo 18 maggio 2001, n. 228, attraverso il quale la pubblica amministrazione può stipulare accordi e convenzioni con imprese agricole singole o associate, anche per interventi legati alla tutela della biodiversità.

Siamo quindi nelle condizioni — avendone la volontà — di prevedere un compenso per quelle imprese agricole chiamate a impegnarsi nell'effettuare le catture e i successivi abbattimenti.

Oltre a ciò, va sottolineato il fatto che, se si riuscisse ad attivare una filiera legata alla gestione di alcune specie, in particolare del cinghiale, si potrebbero creare anche i presupposti per tradurre un problema in un'opportunità.

Stiamo parlando di migliaia di animali, che devono essere sottratti al territorio. Sicuramente sussiste una serie di problematiche di natura tecnica. Pensate solo all'adattamento dei macelli per l'abbattimento e per il trattamento di questi animali che, chiaramente, essendo selvatici, non possano essere trattati nei macelli abitualmente utilizzati per il bestiame domestico. Si tratta comunque di un'importante risorsa che, se inserita in una filiera, potrebbe costituire per le imprese agricole un'importante integrazione del reddito, nell'ambito di una diversificazione dell'attività dell'azienda e nell'ottica della multifunzionalità che la stessa Unione europea auspica.

Gli strumenti finanziari per intervenire in questo senso sarebbero già disponibili, poiché, nell'ambito dei programmi di sviluppo rurale delle regioni, potrebbe essere adottata una serie di misure legate anche alla promozione di questo tipo di interventi.

Accanto alle azioni che hanno come obiettivo il contenimento numerico delle specie, riteniamo che anche per gli ungulati — ma quanto sto per dire vale assolutamente per le specie protette — debbano essere fortemente incentivate e sostenute tutte le azioni mirate alla prevenzione e al contenimento dei danni, in particolare attraverso il sostegno alle aziende affinché si dotino di strutture adatte a tale scopo, in relazione alle tipologie delle specie. Sappiamo che l'orso determina danni prevalentemente agli apiai, mentre il cinghiale determina danni soprattutto alle colture agrarie e, in parte, alle aree di pascolo.

Certamente, tutto deve essere affrontato e gestito tenendo conto della tipologia colturale, soprattutto facendo investimenti specifici — che possono essere anche rilevanti, viste le superfici interes-

sate — quando si tratti di tutelare colture che sono particolarmente pregiate e ad alto reddito per le imprese.

Anche in questo caso, le misure del piano di sviluppo regionale consentirebbero — se solo lo si volesse — di disporre di risorse finanziarie destinate a integrare e sostenere le azioni di contenimento svolte da parte dell'impresa agricola.

Dobbiamo registrare, purtroppo, che, nell'analisi dei PSR 2007-2013 che abbiamo condotto, ad oggi risulta che soltanto due regioni hanno previsto misure specifiche per interventi legati al contenimento dei danni attraverso l'adozione di recinti e di strutture mobili o fisse: l'Emilia-Romagna e il Lazio. Inoltre, sono solo quattro le regioni che hanno attivato « Indennità Natura 2000 », cioè le indennità previste per le imprese agricole che ricadono all'interno dei siti « Natura 2000 » dell'Unione europea. Nell'ambito dei piani di gestione di queste aree, l'obiettivo di tutela di alcune specie particolarmente a rischio — in particolare ci riferiamo al lupo e all'orso — potrebbe prevedere adeguati indennizzi per l'impresa agricola.

Il problema è che, come dicevo, sono solo quattro le regioni che hanno attivato le misure previste dall'Unione europea.

Le risorse finanziarie ci sono, e sarebbero attivabili. Resta, come sempre, il problema dell'efficacia gestionale da parte delle pubbliche amministrazioni preposte a questo tipo di interventi.

Vorrei in ultimo riferirmi alle specie particolarmente protette. Abbiamo lasciato questo argomento per ultimo, ma chiaramente tali specie sono in cima alla nostra attenzione.

In questo caso, le azioni non possono che essere legate — esclusivamente — alla mitigazione e al contenimento dei danni attraverso investimenti strutturali e, soprattutto, attraverso un'attenta verifica e analisi delle modalità di gestione di alcune attività da parte delle stesse imprese agricole.

In particolare, ci riferiamo alla gestione delle attività zootecniche, soprattutto in alcune aree dell'Appennino. In tali aree, spesso, le modalità con cui oggi sono

gestiti i greggi e le varie tipologie di allevamento tendono a favorire la predazione da parte di specie che, per loro natura, sono orientate a predare l'animale domestico, in particolare quando è ridotta la disponibilità di alcune specie selvatiche che rappresentano le loro prede naturali.

Sicuramente vanno incentivati, da questo punto di vista, i controlli, nonché il presidio e la vigilanza del bestiame. Quest'ultimo non può essere lasciato allo stato brado, soprattutto nelle aree ad alto valore naturalistico in cui è fortemente accertata la presenza di specie che possono comportare problemi. Ciò significherebbe mettere l'agnello in bocca al lupo.

Riteniamo che, per specie quali il lupo, l'orso e l'aquila reale, l'unica strada percorribile sia quella di incentivare gli indennizzi e, soprattutto, gli investimenti sulla prevenzione.

PRESIDENTE. Ringrazio gli auditi, soprattutto per l'approfondita relazione che è stata consegnata, che sarà allegata al resoconto della seduta e che rappresenterà per noi un'occasione di ulteriore riflessione. Ringrazio altresì della cortesia di essere stati qui e di averci offerto un panorama ampio e articolato sulla questione posta. Abbiamo avviato questa indagine conoscitiva sulla base di varie sollecitazioni, partendo dalla vostra richiesta, che — se ricordo bene — è stata presentata congiuntamente alla Coldiretti e siamo ben lieti di affrontare questo tema conformemente allo spirito che vi anima.

Dichiaro quindi conclusa l'audizione.

Audizione di rappresentanti della Coldiretti.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul fenomeno dei danni causati dalla fauna selvatica alle produzioni agricole e zootecniche, l'audizione di rappresentanti della Coldiretti.

È presente il dottor Stefano Masini, responsabile dell'area ambiente e territorio della Coldiretti, cui cedo la parola.

STEFANO MASINI, *Responsabile dell'area ambiente e territorio della Coldiretti*. Signor presidente, grazie di questa occasione, in merito alla quale ci eravamo anche sentiti nelle giornate precedenti. Sono in grado di consegnarle un documento scritto, da allegare eventualmente agli atti, che permetterà di lasciare traccia e memoria di alcune osservazioni, mentre in questa sede mi limiterò a svolgere alcune considerazioni più estemporanee, proprio per completare la rappresentazione di un problema la cui importanza non è secondaria, rispetto ai temi che già avete in discussione.

Parto da una considerazione del mio presidente, che ha dedicato un editoriale su *Il Punto*, il giornale *online* di Coldiretti, dal titolo: « Risolvere l'emergenza selvatici ».

In breve, Sergio Marini afferma che l'agricoltura, oggi, è l'unica attività di impresa dove è possibile distruggere senza garanzia di un giusto indennizzo. Non è più accettabile che, proprio in un momento storico in cui c'è bisogno di più agricoltura per fronteggiare l'emergenza cibo, si lascino sole le imprese dinanzi all'assedio degli animali selvatici, pregiudicando il ruolo economico delle aziende nello sviluppo del territorio e dell'ambiente.

Per chi passi in rassegna — per necessità e completezza di informazione — il panorama della stampa locale, è facile raccogliere una serie di indicazioni circa le sofferenze che gli agricoltori lamentano sull'intero territorio, dal nord al sud. Credo che in questo senso sia utile sfogliare le pagine dei giornali degli ultimi due mesi.

Il periodico della Coldiretti di Alessandria — non ne ho copia fotostatica — titola « I nuovi barbari », a dimostrazione dell'importanza dell'argomento.

L'Eco di Bergamo del primo febbraio scrive: « Agricoltori, si allarga la crisi: una *task force* richiesta per spezzare l'assedio ».

Dalla Coldiretti di Macerata viene la « richiesta di prevenzione e di controllo faunistico »; in Toscana « i cinghiali deva-

stano aziende »; a Genova « mucche e contadini: città bloccata »; a Firenze « tanti, forti e prolifici: un vero disastro »; a Ferrara « cinghiali e caprioli fanno danno nei campi ».

Coldiretti Toscana lamenta « 3 milioni di danni, il 63 per cento dei quali causati da cinghiali; troppi cinghiali, campi distrutti »; a Cremona « i cinghiali sono una calamità ».

Potrei continuare a lungo, fino ad arrivare alla stampa quotidiana di oggi in cui si legge l'appello di un agricoltore di Fiorenzuola: « Basta, chiudo l'azienda per colpa dei cinghiali »; a Bologna « i coltivatori chiedono meno limitazioni alla caccia al cinghiale ».

Tutto ciò serve a dimostrare come il tema sia reale e interessi molti agricoltori.

Avevamo presentato alle regioni, alle province, ai presidenti di parchi nazionali e regionali una richiesta, firmata congiuntamente da Coldiretti e WWF, per sollevare il problema e intraprendere misure volte a inquadrarlo.

Il primo punto è che, ad oggi, non è possibile disporre di dati esaustivi circa la consistenza del fenomeno. Nelle prime risposte che le amministrazioni hanno fatto avere a Coldiretti, soltanto la regione Lombardia ci ha fornito un quadro sul piano sistematico e, se interessa, ciò che leggo può essere allegato agli atti della Commissione.

PRESIDENTE. Assolutamente sì.

STEFANO MASINI, *Responsabile area ambiente e territorio della Coldiretti*. La regione Lombardia, dicevo, è l'unico ente che ci ha fornito per ora, a seguito della richiesta, un dato completo per provincia e per specie, da cui risulta come il problema debba essere valutato in modo differenziato sul territorio. Ad esempio, la questione relativa alla nutria è sicuramente incisiva per la provincia di Brescia, dove il danno accertato e risarcito è di 128.000 euro per l'anno scorso. Ciò vuol dire che, in quella situazione, la nutria è un vero....

PRESIDENTE. Ci sta illustrando il proposito dei danni risarciti?

STEFANO MASINI, *Responsabile area ambiente e territorio della Coldiretti*. Dei danni risarciti per specie e per provincia. Tuttavia, è l'unico dato che abbiamo dalle regioni.

PRESIDENTE. Ovviamente, si tratta di un dato importante, ma solo indicativo.

STEFANO MASINI, *Responsabile area ambiente e territorio della Coldiretti*. Esattamente, signor presidente, tanto è vero che — per confermare la sua intuizione — non abbiamo la giusta rappresentazione reale del dato. Probabilmente, occorrerebbe operare un confronto — non entro nel merito dell'argomento per ragioni di brevità — considerando nella complessità della gestione del tema risarcimenti, in relazione alla pluralità degli enti competenti, anche il quadro dei risarcimenti degli ambiti territoriali di caccia (ATC).

Sull'ultimo numero di *Terra e Vita* troviamo, ad esempio, il dato (che andrebbe valutato, regione per regione, per tutti gli ambiti territoriali di caccia) relativo all'ATC « Ferrara 1 », che fa riflettere: 40.000 euro di investimento per il mantenimento degli habitat e 10.000 euro per il risarcimento dei danni. Ciò vuol dire che nei nostri ATC, prendendo a riferimento un buon esempio di gestione, un quarto degli investimenti in agricoltura è legato al risarcimento del danno. Credo che tale situazione debba far riflettere.

Un altro dato è relativo agli incidenti. Anche in questo caso, non abbiamo un monitoraggio e dispongo soltanto del dato elaborato da Coldiretti Marche per quella regione.

Nel 1995...

PRESIDENTE. La interrompo per chiederle se questi risarcimenti rientrano o meno nel fondo di solidarietà.

OLIVERIO NICODEMO NAZZARENO. Credo che rientrino nei danni che possono essere risarciti attingendo al fondo di solidarietà.

STEFANO MASINI, *Responsabile area ambiente e territorio della Coldiretti*. Chiederemo di poter valutare l'inclusione nel fondo di solidarietà, al fine di tener conto di questa « quasi calamità ».

PRESIDENTE. Ovviamente, se rientrano, aumenta il premio.

STEFANO MASINI, *Responsabile area ambiente e territorio della Coldiretti*. Come dicevo, un altro dato indicativo della complessità e dell'urgenza del problema si rileva dal numero degli incidenti. Nella regione Marche, nel 1995, anno di primo rilevamento del problema, vi sono stati 17 incidenti causati da fauna selvatica. Nel 2007 si rilevano 1.005 incidenti.

Ho anche il dato relativo ai costi delle polizze e ai risarcimenti erogati dalle regioni: nel 2001 abbiamo 250 mila euro, che passano a 3 milioni di euro nel 2007.

Sarebbe importante avere il quadro della situazione generale.

Chiaramente, con i nostri limitati mezzi, non possiamo disporne. Si tratta di...

PRESIDENTE. Che la Coldiretti abbia limitati mezzi, veramente, ci preoccupa...

STEFANO MASINI, *Responsabile area ambiente e territorio della Coldiretti*. Intendo dire che non abbiamo potere di imposizione, nella richiesta dei dati.

PRESIDENTE. Questo è vero!

STEFANO MASINI, *Responsabile area ambiente e territorio della Coldiretti*. Come Coldiretti, invece, mi preoccupa un altro dato. Abbiamo avuto modo di ribadirlo anche direttamente. L'ex Istituto nazionale per la fauna selvatica, oggi ISPRA, ritiene che si possa intervenire con gli strumenti attuali (quindi, con interventi delle amministrazioni provinciali che hanno la delega normalmente degli ATC nel territorio di libera caccia) nonché, per quanto riguarda i territori che sono in regime di divieto di caccia, attraverso la competenza degli organismi direttivi dei parchi.

Riteniamo che ciò oggi sia assolutamente insufficiente e che sia importante misurare la capacità portante del territorio, rispetto a queste situazioni patologiche. Vi porto un esempio molto empirico, riferito da un agricoltore, che esemplifica bene il problema: se in una stalla è possibile mantenere dieci mucche, si violerebbero le normali regole del benessere allorché in quella stalla si aumentasse il numero dei capi allevati. Quindi, se un territorio ha una « capacità » registrata di dieci animali, non è pensabile che in esso ne possano insistere venti. Se ciò avviene, si chiama in causa la responsabilità amministrativa dell'ente che gestisce quel territorio.

Ebbene, dai censimenti risulta che in alcune aree — ad esempio l'Appennino — il numero dei caprioli è superiore al numero degli ovini ivi allevati. Riteniamo che questa non sia una situazione ordinaria.

Una prima proposta è quella di distinguere il territorio in « aree vocate » e « aree non vocate ». Le aree non vocate sono quelle dove insiste un'agricoltura intensiva, ad alta densità di investimenti, rispetto alle quali non è conveniente prevedere la presenza del cinghiale. Le aree vocate sono quelle seminaturali, o naturali, dotate di una superficie forestale e rispetto alle quali, attraverso valutazioni scientifiche, sia possibile misurare la densità.

In ogni caso, occorre prevedere misure di controllo ordinario e straordinario.

Le misure di controllo ordinario possono avvalersi di interventi diretti, o indiretti. Gli interventi indiretti sono quelli legati alla prevenzione. Sotto questo profilo, può essere utile pensare a ipotesi di trappolamento, per cui gli agricoltori si rendono disponibili a prevedere misure di recinzione e anche di cattura. A questo proposito si può utilizzare ancora la legge di orientamento, che stabilisce convenzioni con gli agricoltori per determinate attività di gestione e manutenzione del territorio.

Le misure dirette sono quelle che autorizzano i proprietari e i conduttori di fondi, muniti di porto d'armi, agli abbattimenti.

Occorre distinguere questo tipo di abbattimento da quello che noi chiediamo in situazione di urgenza, anche affidando la soluzione del problema all'autorità prefettizia, con ordinanze contingibili e urgenti, in quanto si tratta di un problema di sicurezza. La sicurezza non è soltanto quella dell'ordine pubblico, in ordine al quale le Camere sono impegnate in queste ore, ma anche quella del territorio, legata a un problema non gestibile. Non si tratta di un elemento anomalo, dal momento che già alcune amministrazioni — mi riferisco ad una delibera della Provincia di Sondrio — autorizzano l'abbattimento sia di forme domestiche di specie selvatiche, sia di forme inselvatichite di specie domestiche, attraverso previsioni *extra ordinem*, precisando che il controllo della fauna selvatica e inselvatichita non è un'azione di caccia, bensì un intervento necessario e di pubblica utilità.

Sotto questo profilo, con il testo di riforma della legge sulla caccia depositato al Senato dal senatore Orsi, sono state messe agli atti importanti previsioni relative al controllo numerico, diverso dall'abbattimento, di queste specie. Non è attraverso la caccia che si risolve il problema del corretto equilibrio della presenza della fauna selvatica sul territorio.

Concludo il mio intervento facendo presente che il problema non può essere neppure risolto esclusivamente nelle aree in cui è regolato l'esercizio della caccia: bisogna intervenire anche nelle zone protette. Anche in questo caso, non si tratta di un ragionamento improprio, o eccessivamente audace. Ricordo che è stato già firmato un protocollo — che consegno al presidente — tra le organizzazioni agricole e la federazione dei parchi, in cui uno dei nove punti è il seguente: « ...in presenza di consistenti danni alle colture da parte della fauna selvatica del parco, vengono predisposte e attivate incisive misure per

limitare tali danni, ricorrendo ad azioni di controllo e di contenimento numerico della fauna selvatica presente».

Questo è un documento ufficiale, che sancisce anche un impegno degli enti parco...

MARIO PEPE. Vorrei capire se il documento è regionale o se coinvolge le associazioni degli enti parco.

STEFANO MASINI, *Responsabile area ambiente e territorio della Coldiretti*. No, è un documento nazionale.

MARIO PEPE. Cioè, coinvolge le associazioni di enti parco.

STEFANO MASINI, *Responsabile area ambiente e territorio della Coldiretti*. Sì. Un documento, dicevo, che tiene conto di una richiesta di valutazione di tale problema. Alcune soluzioni operative, tuttavia, restano ancora da individuare. In questa sommaria presentazione ci siamo limitati a rappresentare — torno a ringraziarla, signor presidente e concludo — soltanto l'urgenza ed il carattere di emergenza del problema.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai colleghi che intendano porre quesiti e formulare osservazioni.

OLIVIERO NICODEMO NAZZARENO. Ringrazio il dottor Masini per questo spaccato di vita che ci ha fornito, ma anche la dottoressa Fioravanti e il dottor Ferroni del WWF. Tre grandi professionalità, tre grandi esperti di questa materia.

Provo a riassumere quello che ho capito. Innanzitutto abbiamo un lavoro di prevenzione da svolgere comunque. Si parlava infatti del trappolamento e che, quando questo tipo di interventi diventa inefficace, bisogna ricorrere agli abbattimenti. Dopodiché, c'è un lavoro che bisogna fare quando sorge un'emergenza. Avete citato gli incidenti stradali, ma avete detto che sussistono emergenze anche nel mondo agricolo. A quel punto, quindi, bisogna intervenire con misure urgenti.

Non so se i prefetti riescano a monitorare e ad assumere decisioni in materia. A mio avviso, occorre qualcosa in più e bisognerebbe capire come muoversi su questa materia.

Un ulteriore aspetto, più strettamente legato al mondo delle imprese agricole, è quello dell'indennizzo dei danni subiti. Qui dovremmo capire come il fondo di solidarietà, seppur in misura diversa rispetto agli importi ricordati, possa essere utilizzato per il risarcimento di questi danni. In effetti, parliamo di danni ingenti, mentre le risorse del fondo di solidarietà sono minime, anzi, possiamo dire che, con l'ultima manovra, sono inesistenti.

Bisogna saper quindi saper coniugare questi tre aspetti dell'indennizzo, della prevenzione e dell'emergenza e bisogna saper trovare soluzioni idonee per giungere ad un utilizzo equilibrato del territorio e della fauna, ma anche per capire come gli agricoltori possano difendersi da un'eccessiva invasione da parte della fauna selvatica.

SEBASTIANO FOGLIATO. Signor presidente, ringrazio il dottor Masini della Coldiretti che oggi è qui in Commissione agricoltura a fornirci quello che, dal suo osservatorio privilegiato, è lo spaccato di una problematica di cui siamo ben consci e che ci viene costantemente posta all'attenzione dagli agricoltori e dalle associazioni agricole presenti sul territorio. Dovremmo dunque mostrare molto interesse e ricorrere a provvedimenti legislativi in merito.

Molto interessante è l'aspetto che concerne il ruolo che possono svolgere le amministrazioni provinciali, con l'esempio della delibera della provincia di Sondrio, che costituisce un precedente che potrebbe essere adottato anche da altre amministrazioni provinciali.

Si parla di un'emergenza in agricoltura, legata ai danni e agli incidenti stradali. Nel mio recente passato da amministratore provinciale mi sono occupato di questa materia e devo dire che gli incidenti stradali dovuti a cinghiali e caprioli, che addirittura invadono le sedi autostradali,

sono stati gravi. Tuttavia, oggi siamo qui a parlare, in particolare, dei danni causati all'agricoltura.

Penso che, tanto maggiore è l'impegno da parte delle province in tema di prevenzione (prevedere abbattimenti e provvedimenti *ad hoc*), tanto minore sarà l'impegno successivo per eventuali indennizzi. Qui siamo di fronte a una popolazione che, soprattutto per quanto riguarda i cinghiali, nel corso degli anni sta aumentando a dismisura.

L'esempio che è stato illustrato circa il fatto che in provincia vi siano più caprioli, che ovini, è significativo e la dice lunga su questa problematica.

Deve senza dubbio essere adottata una forma di contenimento di queste specie animali in modo da farle convivere con l'agricoltore, che investe soldi per le colture che poi vengono devastate. La popolazione degli ungulati e, fra questi, soprattutto dei cinghiali, deve diminuire, giacché non è possibile, per il mondo agricolo, continuare a sostenere questi costi.

I rappresentanti del WWF hanno affermato, poco fa, che interessi pubblici e privati devono convivere. È importante però che non sia soltanto il privato, l'agricoltore, a pagare gli effetti di questo necessario temperamento di interessi.

Quindi, vi ringraziamo di essere venuti qui Commissione e di aver promosso questo dibattito. Siamo disponibili a recepire i vostri suggerimenti, per poi definire gli opportuni provvedimenti legislativo in merito.

VINCENZO TADDEI. Anche io ringrazio il dottor Masini, per la sua puntuale relazione che, in buona sostanza, mette in evidenza come nel nostro Paese, negli anni precedenti, si sia affermata una cultura ambientalista della difesa *tout court* dell'ambiente, che ha prodotto i risultati che si stanno evidenziando in questi ultimi anni.

Alcuni anni fa, era difficilissimo parlare di contingentamento della popolazione animale all'interno dei parchi regionali, nazionali, o nelle aree protette.

Oggi, con le devastazioni operate dai cinghiali o di altri animali, a cui molte volte assistiamo nelle aziende e nelle attività agricole del nostro Paese (in modo particolare quelle che sono inserite nei parchi regionali e nazionali), finalmente si assiste — ed è un fatto positivo — a un cambiamento di mentalità anche da parte di coloro i quali hanno difeso questa cultura e hanno portato avanti un tale modo di vedere la difesa dell'ambiente. Nell'audizione precedente, infatti, abbiamo audito i rappresentanti del WWF che, sostanzialmente, hanno riportato le stesse considerazioni dei rappresentanti della Coldiretti, cioè che si deve arrivare ad attuare un ragionamento di prevenzione.

Credo che questa problematica investa più livelli istituzionali: alcuni ministeri, lo Stato, le regioni, le province nonché, in alcuni casi, anche i comuni.

Il Ministero dell'ambiente, della tutela del territorio e del mare dovrà attuare una modifica puntuale. So che è in atto un ragionamento sia presso le Commissioni ambiente e, soprattutto, nell'ambito del ministero medesimo volto a modificare la normativa nazionale sui parchi nazionali. Così come sono, infatti, credo che gli stessi organismi che dirigono i parchi nazionali non dispongano di strumenti normativi, né finanziari, per intervenire in questo settore.

Ritengo che la materia sia complessa e fa bene la Coldiretti, ad evidenziare con puntualità questa problematica.

Come Commissione agricoltura, faremo senz'altro la nostra parte. Tuttavia, credo che il problema sia talmente complesso e articolato da dover prevedere innanzitutto una diversa normativa sulla tutela dell'ambiente dei parchi nazionali. Quindi dal momento in cui è si sta discutendo della modifica della legge n. 394, bisogna procedere in quella direzione.

Si pone inoltre il tema dei parchi regionali e delle aree protette, che sono di competenza più specifica del Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali, tramite il Corpo forestale dello stato, nonché delle singole regioni.

Sono conscio del fatto che moltissime regioni hanno fatto ben poco, rispetto a questa problematica. Conosco l'esperienza della mia regione, la Basilicata, in cui si trovano due parchi nazionali, un parco regionale, diverse aree protette. Ormai il 35 per cento del territorio lucano è interessato da forme di tutela ambientale.

Ebbene, si rileva una sofferenza del mondo agricolo estremamente significativa, poiché molte attività agricole sono inserite nei parchi e nelle aree protette e, di conseguenza, incontrano difficoltà. Più che incentivare l'indennizzo, che riguarda situazioni di emergenza, credo che occorra sviluppare un ragionamento serio sul piano normativo e finanziario, relativamente alla prevenzione, attraverso una modifica puntuale delle norme e uno stanziamento di risorse mirate ad eliminare questa problematica (che, ripeto, è figlia di una cultura ambientalista che mi auguro, finalmente, nel nostro Paese sia messa da parte).

ANGELO ZUCCHI. Speriamo di non sopprimere tutta la cultura ambientalista, altrimenti si rischia di sopprimere l'ambiente.

VINCENZO TADDEI. Siamo per modificare, non per sopprimere.

ANGELO ZUCCHI. Vorrei sviluppare un ragionamento diverso, cogliendo l'occasione della presenza dei rappresentanti della Coldiretti.

Un conto è la gestione della fauna e, quindi, l'attività di prevenzione per evitare che accadano danni ingenti alle coltivazioni; altra cosa è la procedura di risarcimento dei danni, rispetto alla quale bisogna capire, oggi, se e in che modo funzioni, se effettivamente esista una possibilità di risarcire realmente il danno all'agricoltore.

La Coldiretti ci dice che, da questo punto di vista, non sono riusciti a reperire dati esaustivi, ma penso che le organizzazioni conoscano l'importo dei danni. Probabilmente, ciò che non si riesce a sapere

è in che misura avvenga il risarcimento, regione per regione e provincia per provincia.

Il vostro punto di osservazione e la vostra relazione con gli agricoltori vi consente di avere dati attendibili, circa i danni subiti dai vostri associati e dagli associati delle altre organizzazioni.

Affermo ciò perché abbiamo svolto un ragionamento, anche se proprio lei ha sostenuto che, probabilmente, si potrebbe aprire la questione di pratiche assicurative a valere del Fondo di solidarietà nazionale.

Ebbene, voglio sapere — vista la complessità della questione e, in generale, della vicenda; visto che del risarcimento dei danni si occupa esclusivamente la legge n. 157 in cui si fa riferimento solo ai danni causati da quelle specie che sono di fatto «cacciabili»; visto che nella legge n. 157 vengono istituiti gli ambiti territoriali di caccia (ATC), i quali si assicurano nei confronti dei possibili danni che possono arrecare agli agricoltori, visto che c'è una situazione completamente disomogenea che si occupa della stessa materia — se lei non ritenga che un provvedimento legislativo che estrapoli questa materia dalla legge della caccia e che ne faccia un argomento di cui occuparsi in modo organico, partendo anche dalla gestione della fauna e, quindi, dalla sua prevenzione per disciplinare anche le modalità mediante le quali si indennizzano eventuali danni, possa essere dal nostro punto di vista e dal punto di vista degli agricoltori (poiché questa è la Commissione agricoltura) utile a fare un po' di chiarezza.

PRESIDENTE. Do ora la parola al nostro ospite per la replica.

STEFANO MASINI, *Responsabile area ambiente e territorio della Coldiretti*. Ringrazio i deputati per gli interventi e, sia pur brevemente, desidero svolgere una replica.

Volutamente, sia nella nota depositata, sia nelle brevi osservazioni, ho inteso puntare l'attenzione sull'incidenza e sulla qualità del problema, non sulla questione

indennizzo. Preferiremmo non dover essere indennizzati del danno causato dalla fauna selvatica. Il punto non è l'indennizzo, bensì l'emergenza del problema.

La sua domanda è molto pertinente e vorrei risponderle in modo diretto e chiaro. Credo che la sede, rispetto alla quale poter affrontare e tuttora risolvere il problema, sia la disciplina in materia di gestione della fauna selvatica ed esercizio della caccia. È chiaro, infatti, che, se si risolve il problema, la presenza della fauna sul territorio diventa un problema di equilibrio.

La sede propria è quella di una programmazione del territorio (attraverso gli strumenti di pianificazione che ci hanno consentito di superare la precedente interpretazione dell'articolo 842) che consenta l'accesso del cacciatore al fondo, in una logica di gestione pubblica, di programmazione delle risorse e di sostenibilità della presenza della fauna, che può essere ricchezza sotto altro profilo anche per l'agricoltore, in relazione alle attività di servizio che quest'ultimo svolge.

Oggi siamo di fronte a una patologia. A nostro avviso, la patologia si risolve andando a incidere su alcuni strumenti di intervento, all'interno della normativa in materia.

L'onorevole Oliviero ricordava i vari interventi, il primo dei quali riguarda la prevenzione, tra i quali ricadono anche gli strumenti assicurativi. Sussistono, però, difficoltà ad assicurare i danni da fauna selvatica, in relazione alla possibilità di calcolare e riscuotere i premi. Ciò vale anche per le compagnie più prossime al settore.

L'ipotesi è, in ogni caso, soltanto incidentale. Non vorrei che questa Commissione si affannasse intorno a tale problema, date le difficoltà nel reperire risorse aggiuntive per il fondo di solidarietà, nel farne un elemento specifico e di analisi. Quello assicurativo è un tema che merita attenzione, ma probabilmente non è questo l'elemento che oggi ci permette di risolvere questa emergenza.

La prevenzione ha certamente un costo. Gli amici del WWF, con i quali ab-

biamo condiviso l'impostazione, non considerano il dato che trappolare, cioè piazzare le trappole, ha un costo notevole, tant'è vero che neanche gli enti parco oggi vi riescono. Non so se l'onorevole della Lombardia è a conoscenza del fatto che l'abbattimento dei cervi, nel Parco dello Stelvio, ha causato un ricorso al TAR da parte del WWF. Eppure, in quella realtà, il numero eccessivo dei cervi continua a provocare danni ingenti all'agricoltura di montagna e voi m'insegnate quanto sia difficile e precaria la condizione dell'agricoltura nelle aree marginali.

Accanto alle misure preventive, abbiamo l'abbattimento selettivo previsto dalla legge n. 157, attraverso il ruolo delle amministrazioni provinciali, che ad oggi, però, non è risultato sufficiente.

Infine, come *extrema ratio*, ancora in subordine, dal momento che l'autorità — non a caso parlavo di ordine pubblico — controlla le condizioni di sicurezza, abbiamo la Protezione civile, che interviene su molte materie (quali, ad esempio, il deflusso delle acque). Il sindaco è autorità di protezione civile, accanto al prefetto, demandato a valutare le situazioni di emergenza e autorizzato a emettere ordinanze contingenti e urgenti, in cui si conoscano i confini di tempo e dei mezzi che possono essere messi a disposizione per risolvere una data emergenza, attraverso una gerarchia di interessi (ambiente, agricoltura, caccia).

Veniamo alla sede. È in discussione al Senato la nuova modifica della legge n. 157. Ringrazio l'onorevole per avere richiamato la necessità di modificare la legge n. 394, considerando che il territorio non può essere considerato attraverso delle porte chiuse, bensì attraverso una nuova concezione europea di biodiversità di rete, quindi che tutto il territorio possa essere oggetto di valutazione quando si parla di incidenza dei danni. Sotto questo profilo, attraverso una riflessione di questa Commissione in particolare, quella sede potrebbe aprirsi alla discussione delle norme ritenute indispensabili.

Ricordo infine che, quando parliamo di indennizzo, parliamo sempre di una mi-

sura riparatoria che — lei lo sa bene, signor presidente — è inferiore al danno effettivamente accertato. L'impossibilità da parte nostra di raccogliere i dati quantitativi, deriva dal fatto che ogni ambito territoriale di caccia, sulla base della delega provinciale, ha particolari procedure di erogazione dell'indennizzo. Dipende da ente a ente se, insieme al danno del cinghiale (specie cacciabile) si possano risarcire i danni del lupo. Risulta difficile, dunque, un censimento quantitativo del danno.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Masini per essere stato con noi e per averci

fornito un panorama utile ed esaustivo ai fini delle nostre ulteriori valutazioni. La documentazione consegnata sarà allegata al resoconto della seduta.

Dichiaro quindi conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 11,35.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. GUGLIELMO ROMANO

*Licenziato per la stampa
il 6 marzo 2009.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

PAGINA BIANCA

A L L E G A T I

PAGINA BIANCA

ALLEGATO 1



for a living planet®

Audizione su
Indagine conoscitiva sui danni causati dalla fauna selvatica alle
produzioni agricole e zootecniche

IX Commissione Permanente

Agricoltura

Camera dei Deputati

Roma, 5 febbraio 2009

Introduzione

La questione dei danni all'agricoltura da fauna selvatica è una problematica che ha acquistato negli ultimi anni una dimensione notevole e i suoi risvolti hanno un dichiarato impatto sia sull'attività economica delle imprese agricole sia sulla stessa conservazione della biodiversità.

Pertanto il tema in questione va affrontato tenendo conto di questi due elementi e necessita di un approccio serio, scientifico e non ideologico per l'individuazione di soluzioni migliori ed efficaci.

Finora le strategie impostate a livello regionale e provinciale non hanno permesso la reale riduzione dei danni, nè hanno trovato il favore di tutte le categorie interessate, ma hanno piuttosto ceduto a spinte di una o un'altra componente favorendo sensibilmente l'attività venatoria o il prelievo selettivo come modalità di gestione primaria, se non in molti casi esclusiva, del problema.

Ma non è con il prelievo venatorio che si può a nostro avviso risolvere un problema che per complessità, come dimostreremo nelle pagine che seguono, va invece affrontato in un "sistema" di misure o interventi e con una forte azione preventiva, anche per la tutela degli ecosistemi.

D'altronde non si può fare un'effettiva strategia di intervento se non si conoscono i numeri del problema e, ad oggi, gli stessi non sono affatto soddisfacenti, tanto che come rilevato dalla nostra Associazione con espressa richiesta agli enti interessati come le Province, gli Enti parco e le Regioni, o comunque come si legge dalle pubblicazioni del Ministero delle politiche agricole e forestali o dell'INFS, oggi ISPRA, i dati non sono chiari, riscontrabili e dunque definitivamente attendibili.

Per questo riteniamo che il primo passo per affrontare il tema sia quello di partire dai "dati", dalla conoscenza e dalla messa in rete delle informazioni che dovrebbero, come previsto dalla normativa in vigore, essere alla base delle stesse decisioni delle amministrazioni.

Peraltro si sa, quello dei danni da fauna selvatica non è una questione di emergenza, un *una tantum* che si verifica eccezionalmente e che dunque richiede misure straordinarie. Anzi è una questione di ordinaria gestione del territorio che va affrontata utilizzando in primis i metodi, i criteri e tutte le regole di cui la normativa dispone, in un sistema che partendo dalle pubbliche amministrazioni coinvolga in modo responsabile tutti gli attori.

Il documento che presentiamo per quest'indagine conoscitiva vuole dunque inquadrare il problema, individuare le migliori misure per una buona gestione e cercare di trovare una soluzione che parta dalla scienza, dalle leggi e sia coerente con gli interessi economici in questione e con il rispetto del principio di conservazione della biodiversità.

I DANNI ARRECATI DALLA FAUNA SELVATICA SOLUZIONI EFFICACI PER UN PROBLEMA COMPLESSO

Il problema dei danni arrecati dalla fauna selvatica alle attività agricole e zootecniche è dibattuto da anni, utilizzato spesso in modo strumentale nel più ampio dibattito sulla gestione della fauna selvatica in relazione all'attività venatoria.

Una valutazione oggettiva del problema risulta essere in realtà difficile, ancora oggi ad oltre 17 anni dall'entrata in vigore della Legge quadro in materia di gestione della fauna selvatica omeoterma e regolamentazione dell'attività venatoria, a causa dell'assenza di dati attendibili acquisiti attraverso una adeguata analisi della problematica, che per sua natura non può essere ricondotta a generiche affermazioni ed analisi.

Il problema sicuramente esiste, nei termini di un impatto negativo sulle attività d'impresa nel comparto agricolo e zootecnico, ma è opportuna un'attenta valutazione in relazione alle diverse specie responsabili dei danni, alle tipologie di colture danneggiate in diversi contesti territoriali ed ambientali, alle diverse tecniche di allevamento e gestione dell'attività agricola.

Il problema è per questo complesso e non può essere affrontato con soluzioni univoche, ritenute valide per ogni specie ed ogni contesto territoriale.

E' necessario inoltre affrontare la problematica dei danni da fauna selvatica intervenendo non solo sugli effetti, ma agendo con determinazione sulle cause, riconducibili quasi sempre ad una errata gestione e pianificazione faunistico venatoria.

Ad oggi gli interventi realizzati per contenere il problema sono riconducibili essenzialmente a due tipologie, la pratica degli indennizzi e degli abbattimenti.

La pratica dell'indennizzo impegna gran parte delle risorse finanziarie che le diverse Amministrazioni Pubbliche hanno a disposizione per la gestione della fauna selvatica, intervenendo solo a valle del problema, con indennizzi comunque parziali rispetto alla quantificazione dei danni in relazione al valore delle produzioni agricole e zootecniche danneggiate, con una generale insoddisfazione delle Imprese interessate.

L'indennizzo non agendo sulle cause del problema, ma esclusivamente sugli effetti, non contribuisce comunque alla soluzione del problema impegnando comunque ingenti risorse finanziarie.

Poco o nulla risulta essere investito sulla prevenzione dei danni, attraverso adeguati incentivi per investimenti strutturali da parte delle Aziende in grado di prevenire e contenere il fenomeno dei danni o attraverso una consulenza tecnica per orientare i piani di gestione aziendali verso pratiche colturali e di allevamento in grado di ridurre sostanzialmente i danni in relazione alle diverse specie di fauna selvatica e territori interessati.

Dove e quando sono stati effettuati interventi finalizzati alla prevenzione dei danni risultano evidenti gli effetti positivi, riscontrabili anche attraverso una sostanziale riduzione della spesa per gli indennizzi.

L'azione di interventi di prevenzione che risulta essere maggiormente adottata è essenzialmente la pratica degli abbattimenti finalizzati alla riduzione numerica degli animali delle popolazioni appartenenti a specie già oggetto di attività venatoria nei periodi previsti dai calendari venatori redatti in base alle disposizioni normative vigenti.

Gli abbattimenti sono generalmente affidati a privati muniti di licenza di caccia, in alcuni casi sono effettuati da personale dipendente degli Enti Pubblici competenti per territorio nella gestione faunistica.

Le modalità di esercizio degli abbattimenti variano in relazione alle specie ed ai diversi contesti territoriali ed interessano comunque essenzialmente gli ungulati, in particolare il cinghiale.

La pratica degli abbattimenti risulta essere comunque adottata al di fuori di un sistema di conservazione e gestione della fauna selvatica ma piuttosto come principale risposta delle Amministrazioni Pubbliche alle pressioni esercitate da alcune limitate componenti del mondo venatorio, in particolare da coloro che esercitano la caccia agli ungulati, che strumentalizzano abilmente il reale disagio delle Imprese agricole che subiscono i danni da fauna selvatica per ottenere la possibilità di esercizio dell'attività venatoria in periodi dell'anno ed aree generalmente precluse alla caccia.

Nella pratica l'esercizio degli abbattimenti, ampiamente adottata dalla maggior parte delle Amministrazioni Pubbliche, non ha risolto oggettivamente il problema, limitandosi nel migliore dei casi ad un contenimento del danno limitato nel tempo e nello spazio e di fatto vanificato dalla normale dinamica delle popolazioni delle specie di fauna selvatica oggetto dei prelievi.

D'altra parte se l'obiettivo dichiarato degli interventi di abbattimento è il contenimento numerico degli animali presenti nei diversi territori interessati dai danni risulta incomprensibile il limitato ricorso alla pratica dei trappolamenti e successivo abbattimento degli esemplari catturati, che risulta essere la soluzione tecnica comunque più efficace degli abbattimenti esercitati attraverso il solo prelievo venatorio, come ampiamente documentato dalla bibliografia disponibile in materia di gestione faunistica e dall'analisi dei risultati conseguiti nelle poche esperienze fino ad oggi realizzate sul campo.

Il limitato utilizzo della pratica della cattura/abbattimento, pur risultando oggettivamente più efficace, trova una giustificazione nella sua non convenienza "politica" rispetto alle risposte che gli Amministratori pubblici danno alle pressioni di parti del mondo venatorio, che sanno abilmente strumentalizzare il problema dei danni causati dalla fauna selvatica, e nella sua non convenienza "economica" per gli

Enti Pubblici competenti nella gestione della fauna selvatica. Allestire e gestire i diversi sistemi di cattura (recinti o trappole a cassetta) comporta chiaramente un investimento economico che risulta essere invece assente o comunque molto limitato nel caso degli abbattimenti affidati direttamente ai privati muniti di licenza di caccia. La maggiore efficacia della pratica delle catture/abbattimenti rispetto all'obiettivo della sostanziale riduzione numerica delle popolazioni delle diverse specie (in particolare del cinghiale) viene per questo volutamente ignorata ad esclusivo vantaggio degli abbattimenti affidati a gruppi di cacciatori, in rari casi a dipendenti delle Amministrazioni interessate alla gestione faunistica.

In realtà una valutazione costi/benefici dei diversi provvedimenti adottati per il contenimento numerico delle specie, e di conseguenza per il contenimento dei danni alle attività delle Imprese agricole, dovrebbe tenere conto essenzialmente dell'efficacia delle azioni.

La pratica delle catture/abbattimenti pur comportando un investimento iniziale si traduce, proprio in virtù della sua maggiore efficacia nel contenimento numerico degli animali, in un sostanziale risparmio nel medio e lungo termine della spesa pubblica attraverso una oggettiva e documentabile riduzione della spesa per gli indennizzi dei danni denunciati dalle imprese.

Da non trascurare inoltre la preoccupazione di un possibile rischio di “conflitto sociale” tra le diverse categorie chiamate a vario titolo in causa dalla problematica dei danni da fauna selvatica, gli agricoltori da una parte e i cacciatori dall'altra, due categorie sempre più spesso tra loro conflittuali rispetto alla gestione della fauna selvatica e alla pratica dell'attività venatoria.

Spesso questa preoccupazione per un “conflitto sociale” latente, che si manifesta sempre più spesso in occasione di incontri e dibattiti pubblici sul tema dei danni da fauna selvatica, viene utilizzata comunque dagli Amministratori pubblici come pretesto per giustificare la mancata adozione di interventi di cattura/abbattimento.

La ridotta efficacia degli abbattimenti straordinari affidati a coloro che esercitano tradizionalmente l'attività venatoria sulle specie oggetto del contenimento numerico

deve inoltre essere ricondotta ad una sostanziale assenza di volontà di conseguire un risultato efficace.

Verrebbe meno altrimenti l'interesse principale di quella componente del mondo venatorio direttamente interessata alla presenza sul territorio delle specie principalmente oggetto della loro pratica di caccia.

L'interesse a mantenere comunque elevato il numero degli animali oggetto di attività venatoria è testimoniato dalla continua pratica delle immissioni sul territorio di esemplari per il ripopolamento ancora esercitata in alcune Regioni legalmente dalle Amministrazioni provinciali (Salerno 60 cinghiali nel 2008, Cosenza 75 cinghiali nel 2006, Crotone 40 cinghiali nel 2004) o dalle Associazioni Venatorie e spesso illegalmente da componenti dei singoli gruppi o squadre di cacciatori direttamente interessati all'attività venatoria sugli ungulati (cinghiale e capriolo in particolare).

Accanto alla pratica delle catture/abbattimento dovrebbero essere opportunamente incentivati gli investimenti strutturali da parte delle Imprese per prevenire i danni, in particolare attraverso la realizzazioni di recinti fissi e mobili, dissuasori sonori o altre soluzioni tecniche per prevenire e contenere i danni in relazione alle specie di fauna selvatica responsabili e alle diverse tipologie di colture e pratiche di allevamento.

La prevenzione del danno attraverso questi investimenti strutturali da parte delle Aziende risulta essere tra l'altro l'unica strada perseguibile nel caso dei danni causati da specie particolarmente protette come il lupo, l'orso o l'aquila reale.

Le risorse finanziarie per garantire adeguati incentivi economici alle Aziende agricole e zootecniche potrebbero essere reperibili nell'ambito dei PSR adottati dalle Regioni in attuazione della Politica Agricola sostenuta dall'Unione Europea, in particolare nell'ambito degli investimenti non produttivi previsti nell'Asse II dei PSR, con particolare riferimento agli interventi realizzabili nei siti della rete Natura 2000 o a salvaguardia di specie presenti negli allegati delle Direttive Habitat e Uccelli della UE.

Purtroppo, da una nostra analisi sommaria delle programmazioni dei PSR 2007 – 2013 da parte delle diverse Regioni italiane, tali opportunità d'investimento risultano

essere presenti per la Misura relativa agli investimenti non produttivi nell'Asse II solo in due Regioni (Lazio ed Emilia Romagna), come estremamente limitata risulta essere l'attivazione delle misure "Indennità Natura 2000 e indennità connesse alla tutela della biodiversità", misura attivata solo nei PSR di quattro Regioni: Friuli Venezia Giulia, Veneto, Marche e Lazio.

In questo contesto il WWF Italia ritiene che la problematica dei danni da fauna selvatica dovrebbe essere affrontata sulla base di alcuni principi e presupposti pregiudiziali:

1. La problematica dei danni da fauna selvatica deve essere ricondotta all'interno di una corretta gestione della fauna selvatica, nell'ambito di una strategia per la conservazione della biodiversità e non esclusivamente nell'ambito degli strumenti di programmazione dell'attività venatoria;
2. La problematica dei danni da fauna selvatica deve essere gestita attraverso l'applicazione adeguata delle normative vigenti in materia di gestione della fauna selvatica, della regolamentazione dell'attività venatoria e della gestione delle aree naturali protette. Non si ravvisano motivi validi per una normativa specifica e separata dalle norme citate relativa alla sola gestione della problematica dei danni.
3. Il problema dei danni da fauna selvatica non può essere ricondotta a situazioni emergenziali, dal momento che questa problematica è annuale, periodica e si ripropone di norma con le stesse specie e nelle stesse modalità. È dunque necessario affrontarlo come problema ordinario utilizzando i mezzi previsti dalla normativa vigente e affiancare a queste attività di prevenzione del danno che hanno dimostrato, quando preferite, di dare ottimi risultati.

4. Una adeguata strategia per la soluzione del problema dovrebbe essere basata prioritariamente su azioni che intervengono sulle cause e non sugli effetti. Per questo dovrebbero essere privilegiati interventi di prevenzione dei danni rispetto alla pratica degli indennizzi. Nell'adozione dei diversi provvedimenti per il controllo numerico delle specie, in particolare degli ungulati, dovrebbe essere valutata oggettivamente l'efficacia delle diverse pratiche, non limitando gli interventi ai soli abbattimenti ma favorendo il più possibile soluzioni integrate con una priorità per interventi di cattura/abbattimento.
5. nell'ambito dei meccanismi gestione del problema, sarebbe auspicabile che fossero proprio coloro i quali sono maggiormente colpiti e danneggiati, ad essere coinvolti per primi. Ciò non esclude l'importanza di ogni attore ad essere coinvolto per la risoluzione del problema. Per il coinvolgimento degli agricoltori le Pubbliche Amministrazioni possono già avvalersi dell'art.14 del DLgs 228/2001 (Legge di orientamento in agricoltura) che consente di stipulare convenzioni con le Aziende agricole, singole o associate, per la realizzazione di interventi finalizzati anche alla conservazione della biodiversità. Il coinvolgimento delle Aziende agricole dovrebbe in questo caso configurarsi come una prestazione di servizi alla Pubblica Amministrazione competente nella gestione faunistica e prevedere un adeguato compenso economico, che può realisticamente essere recuperato dalla riduzione della spesa per gli indennizzi dei danni o comunque previsto nell'ambito del bilancio ordinario destinato agli interventi per la gestione della fauna e dell'attività venatoria.
6. Nell'ambito della riforma della normativa nazionale quadro che regola la gestione faunistica e l'attività venatoria dovrebbe essere riconosciuto come danno patrimoniale alla Pubblica Amministrazione l'immissione sul territorio di esemplari di fauna per le specie di cui è stata accertato uno squilibrio delle

popolazioni che determinano un danno grave alle produzioni agricole, per il cui contenimento sono adottati interventi straordinari di cattura e abbattimento o di abbattimento selettivo al di fuori dell'ordinario svolgimento dell'attività venatoria. Per tale ragione non si deve escludere la necessità di prevedere, in via preventiva, anche un divieto di immissione.

7. Per la prevenzione dei danni causati alle attività zootecniche o agricole da parte di specie di fauna selvatica sottoposte ad un regime di tutela e inserite negli allegati delle Direttive Habitat e Uccelli della UE le Regioni devono essere opportunamente sollecitate ad attivare le Misure dei rispettivi PSR relative all'Indennità Natura 2000 e indennità connesse alla conservazione della biodiversità. Devono inoltre essere opportunamente promossi specifici bandi nell'ambito dei PSR per investimenti non produttivi destinati ad interventi strutturali da parte delle Aziende per la prevenzione dei danni da fauna selvatica.
8. Le attività zootecniche devono essere svolte nel rispetto delle normative vigenti per quel che concerne il carico di pascolo, i controlli sanitari e le vaccinazioni. I comuni e gli altri enti territoriali preposti dovrebbero incentivare i sistemi di controllo. Al fine di ridurre gli eventi di predazione gli allevatori dovrebbero adottare tutti quegli accorgimenti in grado di elevare il livello di allerta, quali presenza continuativa del pastore, utilizzo del cane da guardiania, stabulazione notturna.

I DANNI ARRECATI DALLA FAUNA SELVATICA:**INQUADRAMENTO DEL PROBLEMA E LINEE PER LA GESTIONE****1. I danni alle produzioni agricole e zootecniche: un problema complesso che richiede soluzioni adeguate**

Nella storia dell'umanità, il rapporto della nostra specie con il “resto” della biodiversità del pianeta è stato sempre controverso. Da un lato, infatti, l'*Homo sapiens*, in quanto elemento integrato in un sistema ecologico complesso, ha sempre basato la sua sussistenza su altre specie vegetali e animali (per inciso, anche oggi, nell'epoca tecnologica attuale, la nostra sopravvivenza è strettamente dipendente dai servizi ecosistemici, nei quali le diverse specie nella loro complessità strutturale e di relazioni svolgono un ruolo fondamentale) dall'altro, la condivisione di spazi e la competizione con altre specie ha rappresentato un elemento di confronto o possiamo affermare in alcuni casi di scontro. Uno scontro, dunque, nato nel momento in cui l'uomo ha mosso i primi passi e che oggi vede un inasprimento per una serie di ragioni, tra le quali appare opportuno evidenziare: l'incremento della densità umana e il conseguente consumo di suolo che sottrae spazi vitali a tutte le altre specie viventi, la necessità di incrementare la produttività agricola e zootecnica, l'errata convinzione di poter fare a meno delle altre componenti della biodiversità, il degrado di ecosistemi complessi risultante nell'esplosione numerica di specie critiche e la cattiva o l'assenza di gestione di tali questioni e la mancanza di un approccio scientifico ai temi di gestione faunistica.

I danni che la fauna selvatica arreca alle produzioni agricole e zootecniche, e che possono causare perdite economiche localmente anche significative, si collocano certamente nella sfera delle interazioni negative uomo-altre componenti della biodiversità.

Il fenomeno dei danni da fauna selvatica è una problematica estremamente complessa ed eterogenea. Le risposte, di conseguenza, non possono essere univoche e semplicistiche, ma vanno attentamente valutate in base alla specie impattante, le sue caratteristiche ecologiche e il suo status di conservazione, la specie che subisce il danno, la tipologia di allevamento o le pratiche agricole messe in atto, l'entità del danno economico, le normative nazionali e comunitarie in vigore. Dunque, per affrontare efficacemente il fenomeno dei danni da fauna selvatica è necessario intraprendere un percorso di analisi strutturato e complesso, dal quale dovrà scaturire un insieme di misure da mettere in campo per la mitigazione del problema. Soluzioni identificate con procedure diverse, sulla base di analisi parziali o, ancor peggio, interventi motivati da ragioni che esulano quelle prettamente tecnico scientifiche non solo non sono in grado di ridurre il problema ma, in alcuni casi, possono portare ad una sua acutizzazione favorendo disequilibri che nel lungo tempo potranno generare riflessi ancora più negativi.

Infine, non va dimenticato che il fenomeno dei danni da fauna selvatica non può essere del tutto eradicato a meno di procedere ad una sterilizzazione dell'ambiente mirata ad eliminare tutte le specie che in diversa misura possono intaccare le produzioni agricole o zootecniche. L'idea di un ambiente totalmente asettico, plasmato per soddisfare esclusivamente le esigenze della produzione agricola e zootecnica, costituisce l'aspirazione utopica di coloro che ignorano i principi alla base del funzionamento degli ecosistemi e del legame tra i servizi da questi forniti e la nostra sopravvivenza. L'obiettivo, invece, deve essere quello di gestire il fenomeno per portare l'entità dei danni al di sotto di una soglia di sopportazione fisiologica, riconducendolo nei limiti del normale rischio d'impresa e garantendo, da un lato, gli introiti economici di chi lavora nel settore, e dall'altro il regolare funzionamento degli ecosistemi.

Di seguito viene riportato un breve excursus sul fenomeno dei danni da fauna selvatica, analizzando separatamente le specie di mammiferi e uccelli che

notoriamente risultano avere impatti significativi e le soluzioni a disposizione per la mitigazione.

Gran parte delle informazioni analizzate nei successivi paragrafi sono state estratte dalla corposa letteratura scientifica comunque presente a livello internazionale e da quella prodotta negli anni dall'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica (oggi ISPRA) e pubblicate sotto forma di Quaderni Tecnici in collaborazione con la Direzione Conservazione della Natura del Ministero per l'Ambiente, da Università e enti di ricerca.

2. MAMMIFERI

2.1 Il cinghiale (*Sus scrofa*)

L'ungulato che tra le specie italiane suscita le maggiori preoccupazioni degli agricoltori e degli enti preposti a risarcire i danni da questo causati è certamente il cinghiale (*Sus scrofa*).

Il problema del cinghiale è emblematico, in quanto esempio tipico di come la gestione della fauna selvatica in Italia sia materia ben lontana dalla disciplina scientifica comunemente applicata negli altri paesi europei e non.

La specie ai primi del novecento era distribuita in poche aree molto localizzate dell'Appennino. A partire dai decenni successivi, come irresponsabilmente ancora oggi, il cinghiale ha beneficiato di numerosi interventi di immissione a scopo venatorio, effettuati inizialmente utilizzando ceppi provenienti dal Centro ed Est Europa, privilegiando qualità quali la maggiore stazza e la prolificità (Massei & Toso, 1993). Le immissioni sul territorio sono continuate fino ai nostri giorni; oggi il cinghiale ha ricolonizzato gran parte della penisola e viene generalmente considerato una specie problematica; inoltre, constatata l'inefficacia del regolare prelievo venatorio, se ne richiede da più parti la gestione straordinaria, finalizzata ad uno sfoltimento delle popolazioni e, in casi limitati, all'eradicazione.

Come già accennato, alcune province localizzate soprattutto nel sud Italia, continuano tuttora ad immettere cinghiali sul territorio, incuranti delle esperienze maturate nel resto della penisola e delle lamentele del settore agricolo e sensibili solo alle pressioni del tutto irrazionali del mondo venatorio locale.

La problematica del cinghiale, così come quella di qualsiasi altra specie che causa danni, va affrontata attraverso un approccio tecnico scientifico e la definizione di un accurato piano.

La prima fase è costituita dall'analisi della situazione, nel corso della quale andrà valutato l'impatto sul sistema agricolo e sulle biocenosi locali. Più in particolare andranno analizzati:

- la tipologia, la distribuzione (spaziale e temporale) e l'ammontare economico dei danni prodotti (non solo a danno dei sistemi agricoli, ma anche sulle fitocenosi e su altre specie) degli indennizzi pagati;
- la tipologia, l'efficacia e la distribuzione dei sistemi di prevenzione in atto;
- la consistenza e la struttura della popolazione;
- l'impatto che l'eventuale prelievo sul cinghiale può avere su altre specie (come nel caso del lupo che basa parte della propria dieta sul suide);

Una volta acquisite queste informazioni sarà possibile definire all'interno di specifiche unità di gestione delle densità obiettivo, entro cui la specie deve essere mantenuta. Nel caso in cui si constataste il superamento di tali densità e l'impossibilità di attuare misure di prevenzione, si potrà procedere alla definizione di un piano di controllo, che preveda le modalità operative più opportune, tenendo bene a mente le finalità gestionali dell'area in cui si agisce e le normative vigenti (un parco nazionale è ben diverso da un SIC o da un'area non tutelata). Inoltre, sarà opportuno monitorare gli effetti del programma di controllo per valutarne l'efficacia.

2.1.1 Gli strumenti per il controllo

Le più efficaci tecniche di prelievo selettivo per le popolazioni di cinghiale si avvalgono di *sistemi di cattura*. Per questo scopo possono venire allestiti recinti di cattura permanenti o mobili opportunamente dislocati sul territorio. L'impianto base ha dimensioni mediamente circolari con diametro di 15-20 metri ed è realizzato con materiali locali e rete metallica. Permettono di catturare interi gruppi anche di 20-30 animali. Impianti di cattura più piccoli, fino a dimensioni 3 x 3 metri, sono anche molto comodi per catture più limitate. Questi impianti hanno un notevole successo se costruiti con i dovuti accorgimenti e se ben condotti. Oltre a consentire la rimozione selettiva degli animali, permettono di realizzare il necessario e parallelo programma di monitoraggio. Con tale tecnica è infatti possibile la marcatura ed il rilascio di quegli individui che non risultano, alla luce del programma adottato, in surplus nell'area.

Il successo delle catture è funzione delle condizioni ambientali in cui si svolge l'operazione: quanto più il cinghiale vive condizioni di stress alimentare tanto più è attratto dalle esche poste nelle gabbie di cattura. Nelle aree collinari o di pianura, le stagioni estive e del tardo inverno sono molto fruttuose per la cattura, mentre in montagna sono le condizioni di innevamento a determinare il successo invernale.

È stato verificato che questi sistemi catturano con maggiore frequenza femmine e giovani, mentre i maschi adulti vengono catturati più raramente: questo rafforza gli obiettivi del piano di contenimento, visto che femmine e giovani sono proprio le classi sociali sulle quali intervenire prioritariamente.

I piani di abbattimento che prevedono lo sparo rappresentano un'altra possibilità di intervento. È questa la tipologia di intervento che più frequentemente viene richiesta alle amministrazioni locali.

La caccia in squadra con battitori e cani è la tecnica con cui vengono abbattuti i cinghiali durante il regolare periodo venatorio. In genere non permette una selezione dei capi e arreca un notevole disturbo (cani, battitori, urla e spari) a tutta la fauna

selvatica. L'utilizzo di questa pratica al di fuori del periodo di caccia può costituire anche un potenziale pericolo per l'incolumità pubblica.

Al fine di ridurre il potenziale disturbo di questa pratica in alcune aree è stata sperimentata con successo la tecnica della *girata*. La girata consiste nello stanare i cinghiali con l'utilizzo di un unico cane che condurrà i cinghiali verso le poste. L'utilizzo di un unico cane e la capacità dello stesso di far muovere i cinghiali senza forzarli eccessivamente rappresentano i principali vantaggi di questa tecnica. La girata, in virtù del suo ridotto disturbo sulla fauna selvatica, dovrebbe essere l'unica tecnica di prelievo del cinghiale consentita nelle aree di presenza dell'orso.

Altra opzione spesso tirata in ballo per la gestione straordinaria del cinghiale, è la cosiddetta caccia di selezione con carabina a canna rigata. Si tratta del metodo di prelievo utilizzato tipicamente per la caccia di selezione agli ungulati. L'applicazione di questa metodologia al cinghiale suscita diverse perplessità. Il suide non presenta caratteristiche morfologiche che rendano immediatamente riconoscibili, anche in condizioni di visibilità ottimali, gli individui di diverso sesso ed età. Specialmente in condizioni di erba medio-alta non è facile riconoscere alla distanza un maschio giovane da una femmina; inoltre il cinghiale italiano ha perso molto del marcato dimorfismo sessuale del cinghiale maremmano. Qualora anche si rinunciassse alla selezione dei capi, il metodo resta di validità limitata: la caccia con carabina per sua natura è condotta all'aspetto e il cinghiale impara presto ad evitare i luoghi di sparo e di pericolo ricorrente; se si usano esche alimentari per attirare un gruppo, a meno di non disporre di molti tiratori, si potrà tirare ad un solo individuo mentre gli altri fuggiranno. In conclusione, la caccia di selezione può essere utile al prelievo di piccoli nuclei, ma non è certo efficiente nel prelievo delle percentuali necessarie ad un controllo numerico significativo.

Da quanto appena riportato è evidente che gli interventi di controllo basati sugli abbattimenti non rispondono appieno agli obiettivi del controllo stesso. Possono certamente contribuire ad ottenere altri risultati, quali ad esempio soddisfare le

richieste del mondo venatorio di estendere temporalmente e spazialmente la caccia al cinghiale, ma non rappresentano l'approccio ideale per la risoluzione del problema.

Inoltre, qualora si optasse per i piani di abbattimento, la scelta del personale dovrà cadere su personale adeguatamente formato per questo tipo di operazioni.

Dalla disamina della documentazione disponibile appare a tutti evidente come un proficuo e lungimirante intervento di controllo, qualora di quello si parli, debba orientarsi verso la promozione della cattura con recinti appositamente strutturati che possono consentire la rimozione di cospicui numeri di esemplari e di interi gruppi sociali.

2.2 I cervidi

I danni da cervide, riconducibili essenzialmente alle specie cervo (*Cervus elaphus*) e capriolo (*Capreolus capreolus*), rappresentano un fenomeno in crescita, dovuto alla recente espansione delle due specie, soprattutto nelle aree appenniniche. I cervidi possono avere un certo impatto su varie colture agricole e forestali. Il fenomeno dei danni causati da queste specie deve essere affrontato mettendo in atto le procedure di indagine già esposte per il cinghiale, ovvero: analisi della tipologia, distribuzione e ammontare economico dei danni, valutazione di eventuali sistemi di prevenzione in atto, valutazione della consistenza della popolazione, analisi delle relazioni con altre specie.

Qualora venissero riscontrate densità superiori a quelle obiettivo, i metodi di controllo, in virtù della scarsa efficienza dei sistemi di cattura con gabbie e corral, si baseranno prevalentemente su piani di abbattimento con l'utilizzo della carabina.

Come evidenziato per il cinghiale, il personale preposto al controllo dovrà essere selezionato a partire da personale sottoposto a specifici corsi di formazione.

L'attività di controllo così operata deve senza alcun dubbio prevedere una puntuale attività preliminare di formazione e di organizzazione del territorio al fine di evitare interventi anche pericolosi per la incolumità pubblica.

2.3 La nutria (*Myocastor coypus*)

La nutria (*Myocastor coypus*) è una specie venuta recentemente alla ribalta a causa dei danni che arreca alle colture in prossimità dei corsi d'acqua, il suo tipico habitat. Si tratta di un roditore originario del Sud America, introdotto in Italia e in altri paesi europei a partire dalla prima metà del novecento. La nutria causa impatti sia sulle biocenosi (alterazione delle composizioni vegetali, interazioni negative con le comunità ornitiche, ecc) sia sulle colture agricole. Le colture più colpite sono i cereali, la barbabietola da zucchero, la soia, gli ortaggi e le cortecce di piante arboree. La consuetudine della specie di scavare tane sotterranee porta al danneggiamento delle arginature dei canali di irrigazione, di scolo delle acque e dei bacini artificiali. La specie, infine, è un potenziale vettore di diversi parassiti, tra cui la Fasciola epatica e la *Leptospira interrogans*.

Anche nel caso della nutria, un primo approccio per la riduzione del danno deve essere l'implementazione di sistemi di prevenzione del danno che nel caso delle colture è rappresentato da un filo elettrificato posto ad un'altezza da terra di circa 15 cm (Cocchi & Riga, 2001). Ovviamente questo tipo di intervento non è attuabile su larga scala ma solo dove il danno risulta ricorrente ed economicamente rilevante.

La nutria non è inserita tra le specie cacciabili della legge 157/93 ma l'appartenenza della specie alla fauna selvatica di fatto ne autorizza il controllo numerico. Per il controllo numerico si può optare tra cattura tramite trappole ed abbattimento con arma da fuoco. Quest'ultima tecnica non appare in grado di garantire nel tempo rese analoghe a quelle del trappolamento a causa dell'accresciuta elusività dei soggetti conseguente alle azioni di abbattimento. Inoltre, a causa del disturbo arrecato, la tecnica è assolutamente sconsigliata nelle aree sottoposte a tutela (oasi e parchi). Rimane valido il consiglio di attuare piani di controllo basati su principi tecnico scientifici e che prevedano una fase di monitoraggio per valutare i risultati conseguiti.

2.4 Lupo (*Canis lupus*), cane (*C. l. familiaris*) e orso (*Ursus arctos*)

Nel nostro paese, i carnivori che più frequentemente sollevano le lamentele degli allevatori sono il lupo (*Canis lupus*) e il cane (*Canis familiaris*) e, più limitatamente l'orso (*Ursus arctos*), in virtù di una distribuzione più localizzata; l'impatto della lince (*Lynx lynx*) può essere considerato al momento trascurabile, pertanto tale specie non verrà trattata in questo documento; lo stesso dicasi per gli altri piccoli carnivori (volpe, faina, ecc.).

Il lupo e il cane, così come l'orso, hanno una dieta piuttosto diversificata che può includere in percentuale variabile anche il bestiame domestico. I giovani bovini ed equini e gli ovi-caprini sono il bestiame più predato, mentre l'orso è fortemente attratto anche dagli apiari, causando danni anche consistenti a questi manufatti. Quanto il bestiame domestico sia importante nella dieta di questi carnivori è direttamente dipendente da numerose variabili tra le quali la facilità di cattura del bestiame o di accesso ai manufatti, la presenza di prede alternative, il periodo dell'anno.

Senza alcun dubbio la mancanza di adeguate pratiche di allevamento in diversi contesti appenninici e Alpini comportano una maggiore incidenza dei casi di predazione ai danni degli animali domestici, questo potrebbe essere facilmente risolto con una gestione adeguata dell'allevamento in relazione agli specifici ambiti territoriali interessati.

A differenza degli ungulati, i carnivori come il lupo e l'orso sono sottoposti ad un ferreo regime di tutela, normato dalla legge sulla caccia (157/92) e dalla direttiva Habitat (92/43/CEE) che ne sanciscono la protezione totale. Di conseguenza, la problematica dei danni da carnivoro deve necessariamente avere un approccio diverso, mirato a prevenire e a mitigare il danno.

La problematica dei danni da carnivoro può essere sviscerata nelle seguenti componenti: gestione della zootecnia, accertamento del danno, definizione di un sistema di indennizzo, messa in atto di sistemi di prevenzione.

Il vasto tema della gestione della zootecnia rappresenta il primo elemento critico. In molte aree del nostro paese dove l'entità dei danni raggiunge livelli preoccupanti, il sistema zootecnico è in buona parte fuori controllo. Questo significa che non vengono rispettate le procedure di rotazione dei pascoli, il numero di capi bestiame sul territorio è ben superiore rispetto a quanto dichiarato, con conseguente sovraccarico dei pascoli e i controlli sanitari non vengono svolti nelle modalità previste con ripercussioni sulla salute pubblica e l'incolumità della fauna selvatica. È evidente che in queste condizioni risulta difficile lavorare per ridurre l'impatto dei predatori e qualsiasi intervento di risarcimento del danno dovrebbe essere subordinato al rispetto delle norme vigenti in tema di allevamento.

L'accertamento del danno dovrebbe essere effettuato da personale tecnico (veterinari) sottoposto a specifica formazione, entro poche ore dalla predazione. L'intervento tempestivo permetterebbe di acquisire il massimo numero di informazioni sul presunto predatore e di stroncare sul nascere eventuali tentativi di frode perpetrati dall'allevatore, pratica che sembra essere alquanto diffusa su tutto il territorio nazionale. In Italia, i sopralluoghi vengono effettuati rispettando i suddetti criteri solo in alcune aree limitate e circoscritte: un sopralluogo che segua un serio protocollo costituisce il primo irrinunciabile passo per una efficace gestione del fenomeno dei danni.

Nella mitigazione del danno da carnivoro i sistemi di indennizzo costituiscono uno degli elementi portanti e il danno, dopo che lo stesso è stato adeguatamente accertato, e una volta verificato il rispetto da parte dell'allevatore delle norme vigenti, dovrebbe essere risarcito completamente e in tempi brevi.

L'indennizzo dovrebbe coprire anche i danni causati dai cani randagi, che in alcune aree non vengono rimborsati, a discapito innanzitutto dell'allevatore e, in seconda battuta, del lupo, che muore dopo aver ingerito i bocconi avvelenati teoricamente diretti al cane. Le stime ufficiali dicono che il 10-20 % della popolazione di lupo ogni anno viene rimossa attraverso interventi di bracconaggio (Genovesi, 2002). La problematica del randagismo costituisce un capitolo a sé e andrebbe esaminata in

tutte le sue sfaccettature (impatto sanitario, incolumità pubblica, minaccia nei confronti del lupo in quanto causa di inquinamento genetico, ecc). In questo contesto è sufficiente sottolineare che la regolare applicazione della legge sul randagismo (281/91) porterebbe dei benefici enormi al mondo della zootecnia, grazie ad una sensibile riduzione degli eventi di predazione causati dai cani.

In alcune aree si stanno sperimentando sistemi di indennizzo innovativi che prevedono la stipula di specifiche assicurazioni, oppure indennizzi subordinati alla messa in atto di misure di prevenzione al fine di incentivare queste ultime.

La prevenzione dei danni da carnivoro è una materia nella quale sono stati fatti straordinari passi avanti in Italia e all'estero ed è ormai chiaro a tutti che è molto più conveniente da un punto di vista meramente economico prevenire i danni piuttosto che indennizzarli. Per prevenire o ridurre i danni si può intervenire su due livelli:

1. mettere in atto pratiche di allevamento che tengano in adeguata considerazione la presenza dei predatori
2. installare sistemi fisici di protezione del bestiame, soprattutto nelle fasi in cui questo è più vulnerabile.

Entrambi gli approcci costituiscono una consuetudine laddove la presenza dei carnivori è stata continua nel tempo e laddove gli allevamenti sono storicamente presenti, pertanto sussiste negli allevatori una esperienza in merito e una memoria culturale. Al contrario, nei territori in cui i predatori erano stati eradicati, o ove si parli di allevatori provenienti da ambiti esterni a quelli dove vi è la presenza dei predatori, queste abitudini si sono perse, rendendo più complessa la gestione del problema in caso di ritorno dei predatori (lupo sulle Alpi occidentali e orso nelle Alpi centrali).

Il primo passo per un'adeguata protezione del bestiame è rappresentato dalla messa in atto di tutti quei comportamenti che incrementino il controllo e l'allerta. La regolare presenza del pastore nella conduzione del bestiame è certo un sistema valido per ridurre la frequenza degli attacchi, ma richiede un investimento temporale non

sempre sostenibile per l'allevatore e la sua efficacia può diminuire nelle aree montane, dove la visibilità è spesso ridotta. In tali condizioni, la presenza di cani da guardiania può rappresentare un ulteriore arma per tenere lontano i predatori e ridurre fortemente gli attacchi. A patto che si tratti di cani adeguatamente addestrati per assolvere a questa mansione. Altri validi comportamenti e pratiche includono: la stabulazione del bestiame nei periodi di maggiore vulnerabilità (ore notturne, periodo dei parti), sincronizzazione dei parti per minimizzare il periodo di vulnerabilità, la rimozione delle carcasse dai terreni di pascolo, la selezione di aree di pascolo aperte e lontane dai margini del bosco.

Nelle ore notturne o durante periodi nei quali il bestiame diviene particolarmente vulnerabile si può valutare l'opportunità di utilizzare le recinzioni elettrificate, la cui efficacia è ampiamente dimostrata da anni di sperimentazione in Italia e all'estero. Esistono diverse tipologie di recinzioni elettrificate, che possono essere fisse o mobili, alimentate da rete o tramite pannello solare, adatte a proteggere bestiame oppure manufatti quali apiari e pollai. Indipendentemente dalla tipologia di recinzione che si intende installare, la sua funzionalità dipenderà strettamente dal corretto utilizzo e dalla messa in atto delle necessarie attività di manutenzione (sfalcio dell'erba, controllo stabilità paletti ecc).

3. UCCELLI

Con la sola esclusione di alcune grosse specie di rapaci come l'aquila reale (*Aquila chrysaetos*) che può predare giovani ovi-caprini, e di alcuni uccelli acquatici come il cormorano (*Phalacrocorax carbo*) che predano i pesci nelle vasche di acquacoltura, l'impatto principale delle specie ornitiche è limitato alla colture agricole.

Tra le specie ornitiche che frequentemente vengono additate quali responsabili di gravi danni all'agricoltura c'è lo storno (*Sturnus vulgaris*). Lo storno è distribuito in gran parte dell'Europa, sia nella porzione a clima boreale e temperato, che in quella mediterranea e steppica. Nelle porzioni orientali del suo areale di distribuzione la

specie negli ultimi anni è andata incontro ad una sensibile contrazione numerica, mentre le popolazioni dell'Europa centrale e meridionale sono stabili o in incremento. Nella porzione centro-settentrionale del nostro paese la specie è presente come nidificante e svernante, mentre nella porzione meridionale esclusivamente come svernante. In particolare, a partire dalla fine di settembre, il nostro paese è interessato dal passaggio di ingenti quantitativi di individui migratori, parte dei quali si ferma solo per una breve sosta, e parte rimane per svernare. Il fenomeno raggiunge il culmine nella metà di ottobre e può ritenersi concluso a fine novembre. Si stima che siano circa alcune decine di milioni di individui a raggiungere l'Italia nel periodo autunnale.

Nelle aree urbane il problema maggiore degli storni è costituito dalla loro propensione ad aggregarsi numerosi in posatoi notturni con impatti significativi nelle aree vicine alle abitazioni per il rumore e l'accumulo di feci. I posatoi urbani possono divenire punti di diffusione di varie patologie batteriche, virali, fungine ecc. Gli stessi stormi, costituiti da migliaia di individui, rappresentano un problema nelle aree aeroportuali per il rischio di impatto con gli aeromobili.

Al di là di queste problematiche, i danni che più sensibilizzano una parte dell'opinione pubblica sono quelli arrecati alle colture di pregio quali uliveti, vigneti, ciliegieti nei rispettivi periodi di fruttificazione. D'altro canto lo storno esercita anche un'azione positiva sull'agricoltura, predando nel periodo primaverile ed estivo insetti dannosi per le colture. Sembra, inoltre, che la specie possa controllare anche il parassita Mosca olearia (*Dacus oleae*) nel periodo autunnale, ingerendo le olive cadute a terra prematuramente perché attaccate dalla larva di questo insetto.

Tra i metodi sviluppati per allontanare gli storni dalle aree suscettibili di danno si segnalano: reti protettive, cannoncini ad aria compressa, sostanze repellenti, distress call emessi da altoparlanti ecc. L'efficacia di questi metodi può essere incrementata prevedendo di tanto in tanto l'abbattimento di un numero limitato di soggetti. Infatti, da esperienze in Italia e all'estero è stato verificato che l'abbattimento di ingenti

quantitativi non rappresenta una misura utile a ottenere una significativa riduzione dei danni (Andreotti et al. 2007).

La specie è inclusa nell'allegato II/2 della direttiva Uccelli (79/409/CEE) pertanto risulta cacciabile solo in alcuni stati membri e non in Italia. In realtà numerose regioni autorizzano abitualmente la caccia allo storno in deroga alla suddetta direttiva. Inoltre, numerose amministrazioni a seguito delle pressioni provenienti dal mondo agricolo, richiedono pareri all'INFS per poter attuare forme di controllo dello storno, riconducibili a due tipi di intervento: a) prelievi limitati in aree circoscritte nei momenti di maturazione e raccolta dei frutti ad opera dei proprietari delle colture o di cacciatori opportunamente formati e b) prelievi consistenti, da effettuarsi su ampie aree generalmente effettuati dai cacciatori nel corso dell'intera stagione venatoria.

La prima forma di intervento costituisce un vero e proprio controllo ed è giustificato da danni comprovati e di un certo rilievo economico a carico di colture di pregio; i dati a disposizione dell'INFS hanno dimostrato che con questo tipo di intervento si contengono i danni in maniera significativa. L'altra modalità, invece, comporta l'uccisione di un numero considerevole di storni da parte dei cacciatori durante l'intera stagione venatoria e i risultati sono variabili e molto più difficili da valutare rispetto al controllo mirato.

Dunque, affinché il prelievo venatorio possa rappresentare effettivamente una misura utile a ridurre i danni e sia in linea con le direttive comunitarie deve essere opportunamente regolamentato attraverso le seguenti linee guida:

- gli abbattimenti di storno vanno effettuati solo in corrispondenza degli appezzamenti coltivati a vite, ulivo e frutteto e nelle loro vicinanze in presenza del frutto pendente;
- il numero giornaliero di individui da prelevare deve essere contenuto e non devono essere utilizzati richiami;
- deterrenti incruenti vanno comunque utilizzate nelle stesse aree dove viene esercitato il prelievo;

- i dati necessari per verificare l'efficacia degli abbattimenti ai fini del contenimento dei danni devono essere raccolti ed analizzati.

In assenza di tali misure il controllo si tramuterebbe in un inutile prelievo di numerosi individui, al di fuori di situazioni di rischio, con scarsi risultati sul fronte della limitazione dei danni alle colture. Inoltre, consentendo un prelievo diffuso anche in aree dove non vi sono colture a rischio, si rischia di ottenere l'effetto inverso, ovvero quello di spostare gli individui verso aree maggiormente sensibili.

Febbraio 2009

Riferimenti bibliografici

Andreotti, A., S. Tomasini e S. Pirrello. 2007. Lo storno – Problematiche relative al controllo dei danni e all'esercizio della caccia in deroga. Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica.

Cocchi R. e F. Riga. 2001. Linee guida per il controllo della Nutria (*Myocastor coypus*). Quad. Cons. Natura, 5, Min. Ambiente – Ist. Naz. Fauna Selvatica.

Dolbeer, R. A., N. R. Holler e D. W. Hawthorne. 1994. *Identification and control of wildlife damage*. in Research and Management Techniques for Wildlife and Habitats. Bookhout T. A. (Ed). The Wildlife Society, Bethesda, MD.

Genovesi, P. (a cura di). 2002. *Piano d'azione Nazionale per la Conservazione del Lupo (Canis lupus)*. Quad. Cons. Natura, 13, Min. Ambiente – Ist. Naz. Fauna Selvatica.

Massei G. e S. Toso. 1993. *Biologia e gestione del Cinghiale*. Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica, Documenti Tecnici, 5.

Toso. S. e L. Pedrotti. 2001. Linee Guida per la Gestione del Cinghiale (*Sus scrofa*) nelle aree protette. Quad. Cons. Natura, 2, Min. Ambiente-Ist. Naz. Fauna Selvatica.

Allegato I

5.3.2.1.6 MISURA 216 - Sostegno ad investimenti non produttivi

Riferimenti normativi

Articolo 36 (a) (vi) e 41 Regolamento CE n. 1698/2005

Articolo 29 e punto 5.3.2.1.6 dell'Allegato II del Regolamento (Ce) N. 1974/2006

Classificazione comunitaria: 216

Obiettivi della misura, collegamenti e coerenza con la strategia

La misura intende sostenere sia investimenti connessi all'adempimento degli impegni assunti ai sensi della misura 214 "pagamenti agroambientali", sia investimenti aziendali materiali che valorizzino in termini di pubblica utilità i siti Natura 2000 o altre zone di grande pregio naturale, permettendo il finanziamento di interventi accessori che non comportano alcun rilevante aumento nel valore o nella redditività delle aziende agricole e forestali.

Gli obiettivi specifici che si intendono perseguire sono i seguenti:

- favorire la creazione o il mantenimento di habitat naturali, seminaturali e di elementi a valenza paesaggistica;
- sostenere interventi per la conservazione e il ripristino di elementi fondamentali dell'ecosistema agrario;
- valorizzare e tutelare la biodiversità;
- incentivare interventi per la rinaturalizzazione di aree marginali di ridotte dimensioni;
- miglioramento del grado di connettività ambientale della matrice agricola.
- mantenere e incrementare la fauna selvatica autoctona sul territorio attraverso l'adeguamento delle risorse agroforestali alle necessità specifiche della fauna stessa;
- favorire la fruizione delle aree agricole di elevata pregio naturalistico;

Collegamenti con altre misure

Misura 323 "Tutela e riqualificazione del patrimonio rurale";

Misura 214 e tutte le misure forestali.

Descrizione tecnica della misura

La misura rivolta agli investimenti non produttivi raggruppa, in un quadro programmatico unitario, interventi a sostegno degli agricoltori che tendono: a mitigare gli impatti agricoli sull'ambiente, "ammorbidendo" la matrice agricola, a ridurre il conflitto tra le attività agricole e le esigenze di tutela degli habitat e delle specie, a conservare lo spazio naturale favorendo inoltre il mantenimento o la ricostruzione di elementi del paesaggio rurale con valenza di corridoi ecologici.

Si cerca, quindi, di ritrovare un nuovo equilibrio tra agricoltura e ambiente anche attraverso il ripristino di originali peculiarità biologiche o strutturali.

La misura si articola in tre azioni, funzionali al perseguimento degli obiettivi definiti dall'art. 41 del Reg. (CE) n. 1698/2005 :

Azione 1) "Ripristino e miglioramento di elementi del paesaggio rurale";

Azione 2) "Conservazione di ecosistemi di alta valenza naturale e paesaggistica";

Azione 3) "Creazione di strutture per la diffusione e l'osservazione della fauna selvatica"

Tipologie degli interventi

Azione 1 Ripristino e miglioramento di elementi del paesaggio rurale;

In coerenza con gli impegni agroambientali attivabili con la misura 214 ed al fine di realizzare interventi complementari e sinergici volti al miglioramento ed alla valorizzazione di elementi tipici del paesaggio rurale, sono ritenuti ammissibili a finanziamento nell'ambito della presente azione investimenti materiali per:

☐ **Ripristino (recupero vuoti e fallanze) o impianto di siepi, filari, cespugli, boschetti** e altri elementi idonei alla riproduzione, al rifugio e alla protezione di specie selvatiche, in modo da diversificare gli agro-ecosistemi e incrementare e conservare la biodiversità, a beneficio soprattutto dell'avifauna insostituibile nella lotta biologica contro i fitofagi. Le specie arboree o arbustive prescelte devono essere quelle tipiche della unità fitoclimatica di riferimento per la stazione di impianto e, nelle aree della Rete Natura 2000 e nelle Aree Protette Regionali, quelle provenienti da popolazioni locali. In ogni caso per gli interventi di ripristino o di realizzazione ex-novo potranno essere utilizzate esclusivamente le essenze botaniche riportate nell'elenco allegato.

☐ **Ripristino e riadattamento di muretti a secco e terrazzamenti.** L'aiuto non è concedibile per l'esecuzione di operazioni di manutenzione ordinaria e l'intervento non dovrà comportare alterazioni

della tipologia costruttiva originaria. E' esclusa la costruzione di nuovi manufatti, nonché alterazioni al tracciato, alla sagoma, alle dimensioni e ai materiali originali dei manufatti esistenti. Sono ammissibili anche interventi che prevedano la parziale demolizione e ricostruzione di parti di manufatto, ma solo nel rispetto delle dimensioni, della tessitura e della sagoma originaria e dell'originaria area di sedime del muro. Il materiale da costruzione originale dovrà essere reimpiegato. Qualora si dovesse ricorrere a materiale non originariamente parte del manufatto, dovranno essere utilizzati esclusivamente litotipi analoghi a quelli che originariamente costituivano il muro, con riferimento ai manufatti presenti nelle vicinanze. Il beneficiario si impegna a mantenere il manufatto in buone condizioni per almeno 10 anni.

Azione 2) Conservazione di ecosistemi di alta valenza naturale e paesaggistica

Per valorizzare e tutelare la biodiversità, attraverso la rinaturalizzazione di aree marginali e migliorare il grado di connettività ambientale della matrice agricola sono ritenuti ammissibili a finanziamento, nell'ambito della presente azione, investimenti materiali destinati a:

- **Realizzazione o recupero di piccoli invasi (stagni, pozze, laghetti, ecc) e fontanili** per la ricostituzione di habitat naturali favorevoli alla diffusione di vegetazioni acquatiche ed alla vita ed alla riproduzione della fauna selvatica ed in particolare degli uccelli.

- **Creazione di fasce tampone vegetate lungo i corsi d'acqua e recupero della naturalità di canali di bonifica ed irrigui per il miglioramento del paesaggio rurale, la creazione di corridoi ecologici e la riduzione dell'inquinamento attraverso processi di fitodepurazione.** Gli interventi mirano al miglioramento dei paesaggi rurali e alla ricostruzione di ambienti ripariali in grado di svolgere molteplici funzioni ecologiche (stabilizzazione delle sponde e contenimento dei fenomeni erosivi, riduzione della concentrazione di inquinanti chimico – fisici nelle acque, creazione di habitat per numerose specie faunistiche di interesse comunitario). Ove possibile ed opportuno, gli interventi potranno prevedere la sostituzione di opere di contenimento e/o canalizzazione rigide (arginature in cemento armato), con opere a funzione analoga realizzate applicando le tecniche dell'ingegneria naturalistica. Le specie vegetali erbacee, arbustive ed arboree utilizzate devono essere quelle tipiche degli ambienti ripariali nelle condizioni ecologiche della stazione di impianto e, nelle aree della Rete Natura 2000 e nelle Aree Protette Regionali quelle provenienti da popolazioni locali.

- **Costituzione e riqualificazione di zone umide** diffuse lungo le rive di corpi idrici o nella matrice agricola, tramite interventi di mantenimento di minimi livelli idrici anche con creazione di opportuni manufatti idraulici, risagomatura delle sponde e dei fondali al fine di ricreare microhabitat di interesse faunistico, ripristino e controllo della vegetazione palustre con formazione anche di fasce sufficientemente estese di canneto, modellamento delle stesse con tagli per parcelle a rotazione in modo da favorire la formazione di anse e canaletti interni, costituzione, ripristino e/o conservazione di collegamenti con siepi e filari tra la zona umida considerata e altri biotopi interattivi presenti nell'intorno (bacini, canali, corsi d'acqua minori) o l'asta fluviale principale.

Azione 3) Creazione di strutture per la diffusione e l'osservazione della fauna selvatica

Con l'obiettivo di mantenere e incrementare la fauna selvatica autoctona sul territorio attraverso l'adeguamento delle risorse agroforestali alle necessità specifiche della fauna stessa e favorire la fruizione pubblica delle aree agricole di elevata pregio naturalistico ed in particolare delle Zone Natura 2000, sono ritenuti ammissibili a finanziamento, nell'ambito della presente azione, investimenti materiali per:

- **Realizzazione, restauro o ripristino di strutture e manufatti per la gestione e l'incremento della fauna selvatica**, per l'alimentazione dei riproduttori ed il riparo delle specie selvatiche;

- **Creazione di strutture per realizzare punti di osservazione degli uccelli e della fauna selvatica**, per la realizzazione e ristrutturazione di sentieri e piazzole per escursioni naturalistiche, per la realizzazione di cartellonistica;

- **Realizzazione di strutture e manufatti per garantire una coesistenza tra la fauna selvatica e le attività produttive agro-pastorali** e prevenire i danni causati dalla fauna selvatica, attraverso la messa in opera di recinzioni o l'acquisto di recinzioni mobili per evitare che la fauna selvatica non entri in contatto con gli animali allevati;

Limitazioni e vincoli

Per la presente misura sono ammissibili esclusivamente gli "investimenti non produttivi", intendendo con tale definizione gli investimenti che non conducono ad un incremento significativo del valore o del reddito dell'azienda agricola o forestale.

Non sono ammessi interventi che possono avere conseguenze negative o che contrastino con i Piani di Gestione o con le misure di conservazione definite per i siti della Rete Natura 2000.

Beneficiari

- Azione 1) *"Ripristino e miglioramento di elementi del paesaggio rurale"*: imprenditori singoli o associati
 - Azione 2) *Conservazione di ecosistemi di alta valenza naturale e paesaggistica*: imprenditori singoli o associati, soggetti pubblici che gestiscono le aree protette, Comuni;
 - Azione 3) *Creazione di strutture per la diffusione e l'osservazione della fauna selvatica*: imprenditori singoli o associati, soggetti pubblici che gestiscono le aree protette, Comuni.
- Possono beneficiare degli aiuti previsti nella presente misura solo gli imprenditori agricoli che aderiscono ad una o più delle azioni previste nella misura 214 "Pagamenti agroambientali". Per gli interventi previsti al terzo trattino dell'azione 3) tale vincolo non si applica

Localizzazione

La misura trova applicazione rispettivamente:

- Azione 1) *"Ripristino e miglioramento di elementi del paesaggio rurale"*: tutto il territorio regionale con priorità per le zone ricadenti nei siti della rete Natura 2000 e le zone di pianura come da classifica ISTAT;
- Azione 2) *Conservazione di ecosistemi di alta valenza naturale e paesaggistica*: esclusivamente nelle aree ricadenti nei siti della rete Natura 2000 con priorità alle zone costiere con maggior transito di migratori;
- Azione 3) *Creazione di strutture per la diffusione e l'osservazione della fauna selvatica*: esclusivamente nelle aree ricadenti nei siti della rete Natura 2000 o in altre aree di grande pregio naturale

A agevolazioni previste

Tipologie di aiuto

Sono previsti finanziamenti da erogarsi in conto capitale, calcolati in percentuale sul costo totale ammissibile dell'intervento.

Possono essere corrisposti anticipi per un importo non superiore al 20% dell'aiuto pubblico relativo all'investimento, ed il relativo pagamento è subordinato alla presentazione di una garanzia fideiussoria di importo pari al 110% dell'anticipo concesso

Intensità di spesa pubblica

Il contributo è concesso in conto capitale fino ad un massimo del 90% del costo totale ammissibile.

Tasso di partecipazione comunitario

La partecipazione del FEASR per la misura è pari al 44 % della spesa pubblica.

Finanziamento

Spesa pubblica totale..... € 1.232.186,00

di cui FEASR € 542.162,00

Durata della misura

La misura si applica nel periodo 2007-2013.

Descrizione contratti in corso dalla precedente programmazione:

Le operazioni che transitano dal precedente periodo di programmazione 2000/2006, in coerenza con quanto previsto dal Reg. CE n. 1320/2006, sono in via indicativa pari a euro 515.140 di spesa pubblica.

Indicatori comuni

TIPO DI INDICATORE INDICATORE OBIETTIVO

Prodotto

- N. aziende agricole e altri gestori del territorio beneficiari.

- Volume totale dell'investimento (euro)

n.d.

797.000

Risultato

- (6) Superficie (ha) sottoposta ad una gestione efficace del territorio che ha contribuito con successo:

- 6a) alla biodiversità e alla salvaguardia di habitat agricoli e forestali ad alto pregio naturale;

- 6b) a migliorare la qualità dell'acqua;

- 6d) a migliorare la qualità del suolo;

n.d.

Impatto

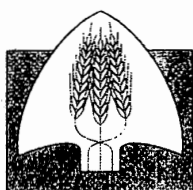
- Ripristino della biodiversità

- Conservazione di habitat agricoli e forestali ad alto

pregio naturale

- miglioramento della qualità delle acque Attenuazione declinio

ALLEGATO 2



COLDIRETTI

**AUDIZIONE CAMERA DEI DEPUTATI
XIII Commissione Permanente
(Agricoltura)**

*Danni causati dalla fauna selvatica alle produzioni agricole e
zootecniche*

5 febbraio 2009

La legge 157/92 *Norme per la protezione della fauna selvatica omeoterma e per il prelievo venatorio* ha rappresentato indubbiamente un buon compromesso tra le istanze provenienti dal mondo ambientalista, venatorio e dell'agricoltura.

L'esigenza di conciliare il diritto a produrre con quello di garantire la tutela dell'ambiente induce a perseguire un modello di sviluppo sostenibile, all'interno del quale la pratica del prelievo venatorio, se esercitata secondo precise modalità, si presenta come un'attività a carattere culturale, sociale ed economico che partecipa validamente alla valorizzazione del patrimonio naturale e contribuisce all'equilibrio tra la fauna, gli ambiti naturali e le attività umane.

Resta, invece, un aspetto di centrale importanza, tuttora irrisolto, quello dei danni arrecati dalla fauna selvatica alle imprese agricole che, proprio a causa dell'inadeguatezza degli strumenti posti in atto dalla l. 157/92, determina una fase di aperto contenzioso tra agricoltori ed enti competenti alla tutela ed alla gestione della fauna selvatica con gravi ripercussioni anche sulle relazioni con le associazioni ambientaliste e quelle venatorie.

Non solo, infatti, le misure di prevenzione contemplate nella legge non hanno prodotto i risultati sperati, ma neanche il ricorso agli abbattimenti selettivi dimostra adeguata efficacia. Il risultato è che attualmente i danni in Italia causati dalla fauna selvatica secondo una stima (sicuramente insufficiente) basata su precedenti dati Eurispes, ammontano a circa 70 milioni di euro/anno, gravando sui bilanci di regioni, province ed enti parco tenuti all'erogazione degli indennizzi.

Si ritiene, pertanto, essenziale che, nel modificare la legge 157/92, qualora non risultino efficaci le misure di prevenzione e gli strumenti ordinari di gestione della fauna selvatica, si ricorra a mezzi straordinari senza escludere anche il ricorso alle ordinanze dei Prefetti. L'obiettivo è quello di esercitare il controllo faunistico inteso come attività di contenimento numerico, di allontanamento e di eradicazione della fauna che si renda necessaria per il soddisfacimento di un primario interesse pubblico.

In particolare, il problema più sentito è costituito dalla presenza, in forte soprannumero, di cinghiali, ma il richiamo va anche ad altre specie c.d. *problematiche* tra le quali rivestono

particolare importanza la nutria, lo storno e il piccione domestico inselvaticato.

Con particolare riferimento ai cinghiali, che costituiscono un problema specifico, se non una vera emergenza per le imprese agricole, si rendono necessarie delle norme quadro e l'occasione della riforma della l. n. 157 cit. sembra la più propizia.

Oltre alle misure di controllo numerico, al fine di evitare la presenza in soprannumero di tale specie sarebbe opportuno che i piani faunistico venatori stabilissero una delimitazione del territorio per aree, al fine di individuare fasce per così dire di *tolleranza* della presenza di cinghiali a seconda della destinazione d'uso e della vocazione delle suddette aree. In particolare, sarebbe opportuno prevedere:

- 1) aree a prevalente destinazione agricola in cui non è ammessa la presenza di cinghiali;
- 2) aree a rilevante compresenza di agricoltura ed ambienti naturali in cui è tollerata una bassa densità di cinghiali;
- 3) aree a prevalente destinazione naturalistica caratterizzate dalla presenza di zone boscate in cui è consentita una maggiore presenza degli stessi.

Alle Regioni dovrebbe essere, quindi, concessa la facoltà di stabilire limiti di densità diversi da quelli indicati, tenuto conto delle specifiche condizioni locali e sentito il parere dell'ISPRA. I limiti di densità stabiliti dovrebbero essere, altresì, garantiti ricorrendo a specifiche misure di prevenzione nonché quando queste siano inefficaci, all'abbattimento selettivo o alle misure di controllo faunistico che, vale la pena di ripetere, non sono assimilabili all'esercizio venatorio.

Sotto questo profilo, può essere valorizzato anche il contributo che le imprese agricole possono dare alle attività di manutenzione e miglioramento ambientale, partecipando a specifiche operazioni di messa in opera di trappole ed altri strumenti di controllo. E' importante, quindi, che siano promosse apposite convenzioni tra imprese agricole ed enti pubblici, inclusi (o da assimilare) gli Ambiti Territoriali di Caccia, per lo svolgimento delle attività sopra menzionate in osservanza di quanto disposto dagli artt. 14 e 15 del d.lgs. 18 maggio 2001, n. 228, "*Orientamento e modernizzazione del*

settore agricolo, a norma dell'articolo 7 della legge 5 marzo 2001, n. 57".

E' importante segnalare, comunque, come lo strumento del risarcimento si sia rivelato inadeguato a coprire i danni subiti dalle imprese agricole, in quanto nella maggior parte dei casi, anche a causa dell'inadeguatezza delle risorse pubbliche disponibili, il danno è sottostimato e si tratta più propriamente di un indennizzo insufficiente.

D'altra parte, la mancata costituzione delle aree contigue previste dall'art. 32 della l. 6 dicembre 1991, n. 394 *legge quadro sulle aree protette* accresce le difficoltà di gestione e accentua i conflitti. Il problema dei danni da fauna selvatica dovrebbe essere risolto, con la previsione di protocolli d'intesa tra l'Ente gestore del Parco, le Regioni e le Province – salvo l'esercizio dei poteri sostitutivi dello Stato o delle Regioni – che disciplinino il risarcimento in modo tale che le imprese agricole non solo percepiscano l'indennizzo al pari di quelle situate al di fuori del perimetro delle aree contigue dello stesso, ma lo ricevano anche in egual misura.

Un aspetto che non viene mai considerato in materia di risarcimento dei danni è costituito, ancora, dal fatto che a fronte della esiguità dei finanziamenti regionali, non si prevede mai un ordine di priorità rispetto ai soggetti beneficiari dei risarcimenti, quando questi, invece, dovrebbero essere concessi ai soli *imprenditori agricoli professionali* di cui al d.lgs. 29 marzo 2004, n. 99, *Disposizioni in materia di soggetti e attività, integrità aziendale e semplificazione amministrativa in agricoltura, a norma dell'articolo 1, comma 2, lettere d), f), g), l), ee), della L. 7 marzo 2003, n. 38*. In assenza di delimitazioni dei soggetti beneficiari, l'estensione del beneficio dell'indennizzo ad una pluralità di soggetti, in considerazione della limitatezza dei bilanci regionali per tali tipologie di intervento, rischia di penalizzare coloro che esercitano un'attività economica a titolo professionale.

Infine, un capitolo interessante da valutare è quello delle assicurazioni come strumento alternativo rispetto a quello del risarcimento, proponendo un sistema incentivato per la copertura dei danni da fauna selvatica tramite l'istituzione di un'apposita sezione nel Fondo di Solidarietà Nazionale per le calamità naturali.

ALLEGATO 3

Quadro di quantificazione dei danni causati dalla fauna selvatica alle produzioni agricole e zootecniche

(Regione Lombardia)

[illegible]

Per comune delle province sono quantificati i danni indennizzabili suddivisi per: Ambiti Territoriali di Caccia - Comprensori/Ambiti-Oasi di Protezione - Zone di ripopolamento e cattura

Per comune delle province sono quantificati i danni indennizzabili suddivisi per: Ambiti Territoriali di Caccia - Comprensori/Ambiti-Oasi di Protezione - Zone di ripopolamento e cattura

N°	2.567,00
Quantif.	1.383,385,68
Indicador	4.008.880.72

N°	2.567,00
Quantif.	1.383,385,68
Indicador	4.008.880.72

ALLEGATO 4



PROVINCIA DI SONDRIO
SETTORE RISORSE AMBIENTALI
servizio caccia e pesca

**REGOLAMENTO PER IL CONTROLLO DELLA FAUNA SELVATICA E
INSELVATICHITA, DELLE FORME DOMESTICHE DI SPECIE
SELVATICHE E DELLE FORME INSELVATICHITE DI SPECIE
DOMESTICHE**

Articolo 1– PRINCIPI

1. La Provincia, in ottemperanza alle disposizioni previste dall'articolo 19 della legge 11 febbraio 1992 n. 157, in attuazione dell'articolo 41 della legge regionale 16 agosto 1993 n. 26 e successive modificazioni, intende esercitare il controllo della fauna selvatica ed inselvatichita, delle forme domestiche di specie selvatiche e delle forme inselvatichite di specie domestiche, avvalendosi anche di operatori qualificati e selezionati.

Articolo 2 – FINALITA'

1. La Provincia intende intervenire, in maniera efficace ed in tempi ristretti, per arginare gli ingenti danni che talune specie di animali provocano al patrimonio agricolo, silvicolo, boschivo, lacustre e fluviale, nonché ad altre specie di fauna di interesse conservazionistico o venatorio, limitandone il più possibile il danno arrecato.
2. La Provincia intende, altresì, contenere gli oneri che ne deriverebbero con un intervento diretto.

Articolo 3 – ELENCO DELLE SPECIE

Rientrano nelle finalità del regolamento le seguenti specie animali: Cornacchia grigia (*Corvus corone cornix*), Cornacchia nera (*Corvus corone corone*), Ghiandaia (*Garrulus glandarius*), Cormorano (*Phalacrocorax carbo sinensis*), Volpe (*Vulpes vulpes*), Cinghiale (*Sus scrofa*), Nutria (*Myocastor coypus*), Scoiattolo grigio "americano" [*Sciurus carolinensis*] (International Union For Nature Conservation 2000 e decisione CE 98/42) e ogni altra specie, purché esclusa da quella particolarmente protetta e che, comunque, arreca danni al patrimonio agricolo, silvicolo, boschivo, faunistico, lacustre e fluviale.

Articolo 4 - OPERATORI QUALIFICATI: REQUISITI

1. Per diventare operatori qualificati sono richiesti i seguenti requisiti:
 - a) avere la residenza in uno dei comuni della provincia di Sondrio o in uno dei comuni ricadenti in province confinanti con quella di Sondrio;
 - b) essere iscritti in uno dei comprensori alpini di caccia della provincia di Sondrio;
 - c) essere in possesso di assicurazione per copertura danni a persone, animali e cose, oltre che nei confronti di sé stessi durante il periodo di caccia; tale

assicurazione ha validità per le operazioni di controllo debitamente autorizzate dalla Provincia, anche per operazioni al di fuori del periodo di caccia;

d) non aver avuto, negli ultimi cinque anni, sanzioni di natura civile, penale e amministrativa che abbiano comportato una sospensione superiore a una giornata nell'ambito delle attività di esercizio venatorio.

Articolo 5 – OPERATORI QUALIFICATI: PROCEDURE FORMATIVE

1. Gli operatori qualificati devono frequentare un corso di formazione organizzato dalla Provincia e devono superare un esame finale scritto davanti a una commissione, nominata dal Presidente della Provincia e composta da tre esperti in materia faunistico venatoria, secondo le modalità di valutazione contenute in apposita determinazione dirigenziale.
2. gli operatori qualificati che durante le operazioni di controllo selettivo intendono utilizzare la carabina e il combinato, qualora autorizzati, devono altresì sostenere, una prova pratica di tiro presso il poligono per ottenere l'abilitazione all'impiego. La durata di validità della prova è di due anni a far data dal giorno dell'effettuazione.
3. Sono riconosciuti, in qualità di operatori qualificati per il controllo della fauna selvatica e inselvatichita, i tecnici faunistici e gli esperti che vengono incaricati dalla Provincia, purché in possesso dei requisiti di cui alle lettere c) e d) del precedente articolo 4, nonché di licenza di porto di fucile anche per uso caccia. Sono riconosciuti, in qualità di operatori qualificati anche gli ex agenti di polizia provinciale o guardie venatorie che sono stati alle dipendenze della Provincia di Sondrio per almeno 10 anni, purché in possesso, ad oggi, del porto di fucile anche per uso caccia.
4. Le iscrizioni ai corsi sono raccolte dai comprensori alpini di caccia, secondo i numeri previsti, in accordo con la Provincia.

Articolo 6 – ALBO DEGLI OPERATORI QUALIFICATI

1. Per le finalità di cui agli articoli 1 e 2, la Provincia istituisce l'albo degli operatori qualificati; nell'albo saranno riportati i seguenti dati dell'operatore qualificato: nome e cognome, data e luogo di nascita, residenza, indirizzo di posta elettronica, numero di telefono fisso e mobile, numero di fax, porto d'armi anche per uso caccia (con relative annotazioni), tipo di armi da caccia impiegate o che si intende impiegare, interventi eseguiti per il controllo delle specie selvatiche ed inselvatichite e ogni notizia utile, necessaria per garantire una buona gestione dell'albo.
2. Le notizie raccolte sono coperte dalle disposizioni di legge vigenti sulla privacy.

Articolo 7 – TESSERINO DI RICONOSCIMENTO

1. Ad ogni operatore qualificato la Provincia rilascerà:
 - a) una copia del regolamento di disciplina del controllo della fauna selvatica ed inselvatichita; l'interessato, al momento del ritiro, apporrà la propria firma in calce, che lo impegna all'osservanza scrupolosa ed attenta delle norme ivi contenute;
 - b) un tesserino di riconoscimento che dovrà essere portato con sé per essere esibito, qualora richiesto; il tesserino, del tipo pieghevole, ha dimensioni di cm 6,50 x cm 9,00 ed avrà le seguenti caratteristiche:

OBBLIGHI DELL'OPERATORE 1) Il controllo della fauna selvatica e inselvaticita non è un'azione di caccia, ma un intervento necessario di pubblica utilità; 2) gli interventi sono disposti solo dalla Provincia; 3) gli interventi si attuano, ove possibile, congiuntamente al personale della Provincia; 4) l'operatore deve attuare in modo scrupoloso e attento le operazioni che gli vengono impartite; 5) l'operatore non deve intraprendere azioni e interventi di carattere personale; 6) l'operatore deve avere un abbigliamento e un'attrezzatura adeguati alla circostanza; 7) l'operatore non deve sparare se non è certo della propria e dell'altrui incolumità; in caso di dubbio è fatto obbligo di non sparare.	 PROVINCIA DI SONDRIO SETTORE RISORSE AMBIENTALI Servizio caccia e pesca Controllo della fauna selvatica e inselvaticita, articolo 41 L.R. 16 agosto 1993 n. 26 e successive modificazioni e integrazioni Tessera di riconoscimento n.....
--	---

<i>Fotografia formato tessera</i> nome..... cognome..... nato a il residente a Vian. <i>firma dell'interessato</i>	Il Sig., iscritto all'albo degli operatori qualificati, è autorizzato dalla Provincia di Sondrio a esercitare il controllo della fauna selvatica ed inselvaticita, delle forme domestiche delle specie selvatiche e delle forme inselvaticite delle specie domestiche, nei c. a. di caccia di Chiavenna, Morbegno, Sondrio, Tirano e Alta Valtellina, secondo i criteri fissati nel regolamento. IL DIRIGENTE Sondrio,
--	--

Articolo 8 – IMPIEGO DEGLI OPERATORI QUALIFICATI

1. Rientrano tra i compiti dell'operatore la partecipazione ai censimenti delle specie oggetto di controllo, la collaborazione per l'attuazione di metodi dissuasivi, nonché la partecipazione al controllo selettivo diretto.
2. La richiesta di intervento degli operatori qualificati, da parte della Provincia, può essere fatta a mezzo di lettera, fax o posta elettronica che dovrà essere recapitata all'interessato almeno 24 ore prima dell'intervento.
3. In caso di urgenza, la Provincia può anticipare la richiesta di intervento mediante avviso telefonico con contestuale invio di comunicazioni scritte; l'operatore qualificato deve partecipare all'intervento a seguito della richiesta telefonica e comunque dovrà giustificare la sua impossibilità sempre mediante comunicazione scritta corredata da giustificati motivi.
4. La Provincia, di norma, predisporrà gli interventi sul territorio in giorni prefestivi e festivi, al fine di facilitare la più ampia partecipazione degli operatori qualificati, nelle aree di intervento previste negli appositi provvedimenti amministrativi, in collaborazione con i comprensori alpini di caccia.

Articolo 9 – COMPORTAMENTO DELL'OPERATORE DURANTE GLI INTERVENTI

1. L'operatore qualificato è tenuto a ottemperare ai seguenti obblighi:
 - a) il controllo della fauna selvatica e inselvatichita non è un'azione di caccia, ma un intervento necessario e di pubblica utilità;
 - b) gli interventi sono disposti solo dalla Provincia;
 - c) gli interventi si attuano in collaborazione al personale della Provincia.
2. Al fine di razionalizzare gli interventi sul territorio e per realizzarli in piena sicurezza, occorre che l'operatore qualificato osservi le seguenti prescrizioni:
 - a) attui in maniera scrupolosa e attenta le operazioni che gli vengono impartite dal personale della Provincia o da persone incaricate dalla medesima Amministrazione;
 - b) non intraprenda azioni ed interventi di carattere personale;
 - c) abbia un abbigliamento e attrezzatura adeguati alla circostanza;
 - d) non spari se non è certo della propria e dell'altrui incolumità, in caso di dubbio è fatto obbligo di non sparare.

Articolo 10 – COMPILAZIONE DELLE SCHEDE DEI CAPI ABBATTUTI

1. Al termine delle operazioni sul territorio l'operatore qualificato o il singolo impegnato nelle operazioni di trappolaggio autorizzate, ha l'obbligo di compilare, d'intesa con gli altri operatori, le schede relative agli abbattimenti effettuati, che dovranno essere consegnate dal rilevatore alla Provincia, nei tempi e nei modi indicati per ogni specie nelle allegate schede.

Articolo 10 Bis – COMPETENZE DEL DIRIGENTE DEL SETTORE RISORSE AMBIENTALI

1. Spettano al settore risorse ambientali e per esso al suo dirigente:
 - a) dare attuazione agli indirizzi programmatici dell'amministrazione attraverso il coinvolgimento del responsabile del servizio caccia e pesca e degli operatori qualificati;
 - b) predisporre e aggiornare l'elenco delle specie, di cui al precedente articolo 3);
 - c) presiedere la commissione d'esame di cui al precedente articolo 5 ;
 - d) rilasciare i tesserini di riconoscimento agli operatori qualificati;
 - e) formulare i richiami scritti per gli operatori qualificati e informare l'interessato qualora decaduto dall'incarico;

f) condurre le procedure d'asta per la vendita del cinghiale, secondo le metodologie contenute al punto 3) dell'articolo 16.

Articolo 11– COMPETENZE DEL SERVIZIO CACCIA E PESCA

1. Spettano al servizio caccia e pesca della Provincia e per esso al suo responsabile, i seguenti compiti:
 - a) realizzare i corsi per gli operatori qualificati, avvalendosi anche di professionalità individuate all'interno della Provincia, nonché con professionisti esterni all'amministrazione;
 - b) istituire e tenere aggiornato l'albo degli operatori qualificati;
 - c) predisporre e tenere aggiornati i tesserini di riconoscimento;
 - d) predisporre le procedure organizzative degli operatori qualificati, anche in relazione agli interventi operativi diurni e notturni, ivi compresa la dotazione del tipo di arma da impiegare e delle relative munizioni;
 - e) sovrintendere e dirigere, anche con azioni di partecipazione diretta, l'attività degli operatori qualificati, negli interventi di controllo selettivo della fauna selvatica di cui al precedente articolo 3, sia diurno che notturno;
 - f) informare per iscritto i comprensori alpini di caccia degli interventi programmati sul territorio;
 - g) informare per iscritto, per posta interna o a mezzo fax il Corpo di Polizia Provinciale degli interventi programmati sul territorio che diventano immediatamente esecutivi per l'eradicazione del Cinghiale e per il controllo selettivo del Cormorano, mentre per tutte le altre specie la comunicazione deve avvenire con un preavviso di almeno 1 settimana;
 - h) predisporre nei casi e con le modalità previsti al successivo articolo 15, la fornitura di munizioni, predisponendone gli atti di competenza;
 - i) verificare l'avvenuta prova di tiro biennale prevista al precedente articolo 5, accertandone l'esito conseguito, tramite certificazione rilasciata dal poligono di tiro;
 - l) organizzare e sovrintendere al corretto utilizzo del visore notturno di avvistamento e di puntamento, del faro, degli ausiliari e delle radio ricetrasmittenti previsti ai successivi articoli, 14 ter, 14 quater e 14 quinquater;
 - m) ricevere le richieste degli operatori per il possesso delle specie di animali selvatici elencate nel punto 1) del successivo articolo 16;
 - n) tenere e aggiornare progressivamente il registro di tutte le operazioni eseguite, compreso il registro di carico e scarico delle munizioni;
 - o) informare il dirigente del settore risorse ambientali e i comprensori alpini di caccia sui programmi operativi e risultati conseguiti;
 - p) elaborare i dati quantitativi e qualitativi degli abbattimenti, informandone l'Amministrazione, la Regione Lombardia, l'Istituto Nazionale della Fauna Selvatica (I.N.F.S.), nonché i comprensori alpini di caccia.

Articolo 12– COMPETENZE DEL CORPO DI POLIZIA PROVINCIALE

1. Spetta al corpo di polizia provinciale e per esso al suo comandante l'attività di controllo e di vigilanza della corretta applicazione delle norme del presente regolamento e di segnalazione di situazioni per le quali occorre intervenire.

Articolo 13– DECADENZA DALL'ALBO DEGLI OPERATORI QUALIFICATI

1. Il venir meno di uno dei requisiti previsti dal precedente articolo 4 è motivo di cancellazione dall'albo. Produce, altresì, la cancellazione dall'albo il verificarsi di uno dei sotto elencati casi:
 - a) il rifiuto consecutivo a partecipare a interventi programmati sul territorio al 2° invito scritto, senza addurre giustificate motivazioni;

- b) il rifiuto consecutivo a partecipare a interventi urgenti sul territorio al ricevimento del 3° avviso, senza addurre giustificate motivazioni;
 - c) il rifiuto a sottoporsi a controllo da parte degli organismi preposti alla vigilanza;
 - d) il comportamento difforme dalle direttive avute durante gli interventi sul territorio;
 - e) lo svolgimento di azioni diverse da quelle per le quali si è stati chiamati a intervenire;
 - f) l'utilizzo di armi diverse da quelle previste al successivo articolo 14.
2. Per i casi contemplati alle lettere c), d), e), f) viene disposta l'immediata cancellazione dall'albo.

Articolo 14— ARMI

1. La Provincia non affida, se non al proprio personale, armi di proprietà per le finalità di cui al presente regolamento.
2. Gli operatori qualificati partecipano agli interventi di controllo con proprie armi, in buono stato d'uso, regolarmente denunciate.
3. Le armi a canna rigata devono essere di calibro non inferiore a mm 5,6 con bossolo a vuoto di altezza non inferiore a mm 40.
4. Di norma le armi a canna liscia devono essere di calibro 12; per casi particolari è consentito l'utilizzo di fucili con calibro 16 e 20.
5. Per le armi a canna liscia è consentito l'utilizzo di cartucce a pallini con Ø massimo di 4,0 mm e di cartucce a palla unica per la sola caccia al cinghiale.
6. Per l'abbattimento della Cornacchia grigia, della Cornacchia nera, del Cormorano, della Nutria e della Volpe, è inoltre consentito l'utilizzo:
 - del fucile a canna liscia con munizione spezzata;
 - della carabina con calibro non superiore a 6,0 mm (.243);
 - della carabina con calibro fino a 6,5 mm (.264), limitatamente per l'abbattimento della Volpe e solo in casi particolari.
7. Per l'abbattimento del Cinghiale è inoltre consentito l'utilizzo:
 - della carabina solo se di calibro pari o superiore a 6,0 mm (.243);
 - di fucile combinato con canna rigata di calibro pari o superiore a 6,0 mm (.243) e con canna liscia di calibro 12.

Articolo 14 Bis— UTILIZZO DELLA CARABINA

1. L'utilizzo della carabina e del combinato è consentito solamente a coloro che sostengono, con cadenza biennale, prove di tiro al poligono, su bersagli posti alla distanza di 100,0 m.
2. Detta prova viene considerata superata quando la rosata ottenuta, considerando i quattro migliori colpi su una serie di cinque eseguiti complessivamente, presenta una rosata non superiore a 6,0 cm.
3. Nella prova pratica di tiro al poligono, l'operatore qualificato deve impiegare esclusivamente le armi di proprietà che intende utilizzare, qualora autorizzate, negli interventi di controllo selettivo; il tipo di arma usata e il relativo calibro, nonché il numero di matricola, devono essere riportati nella certificazione comprovante l'esito positivo della prova, rilasciata dal poligono.
4. In caso di non superamento della prova di tiro l'interessato potrà riprovare dopo 12 mesi.

Articolo 14 Ter— VISORI NOTTURNI E FONTI LUMINOSE

1. Per il controllo selettivo notturno del cinghiale la Provincia metterà a disposizione visori notturni di avvistamento e di puntamento esclusi quelli militari o dotati di tubo intensificatore di 3^a generazione o superiore.

2. l'utilizzo di fonti luminose impiegate a piedi o direttamente sull'automezzo, anche in movimento, deve esser preventivamente autorizzato dal dirigente o suo delegato.

ARTICOLO 14 Quater– IMPIEGO DEI CANI

1. Gli operatori qualificati nello svolgimento dei compiti assegnati, possono impiegare cani di proprietà, purché iscritti all'anagrafe canina, come di seguito indicato:
 - a) da limiere e da seguita per gli interventi di girata e di braccata al cinghiale;
 - b) da tana per la scova della volpe;
 - d) da traccia, per il recupero della volpe e del cinghiale, secondo le norme previste nel regolamento della Provincia di Sondrio sul recupero degli ungulati feriti.

ARTICOLO 14 Quinquiter– RADIO RICETRASMITTENTI

1. Negli interventi sul territorio previsti nel precedente articolo 8, è consentito l'utilizzo di radio ricetrasmittenti nei canali 1-20 (433,050/433,575 MHz), così come riportato dal Piano Nazionale di ripartizione delle frequenze, di cui al Decreto Ministeriale 8 luglio 2002.

Articolo 15 - MUNIZIONI

1. La Provincia fornisce, qualora richieste, esclusivamente le munizioni necessarie per l'utilizzo di armi a canna liscia a munizione spezzata all'operatore qualificato per gli interventi di volta in volta occorrenti.
2. La Provincia istituisce apposito registro di carico e scarico, nel quale vengono debitamente annotate le munizioni che l'Amministrazione fornisce ai singoli operatori. Questi ultimi sono obbligati a sottoscrivere il suddetto registro e rendicontare l'utilizzo delle munizioni assegnate.

Articolo 16– PROPRIETA' E DESTINAZIONE DELLE SPECIE ABBATTUTE

1. I capi abbattuti di corvidi, nutria e scoiattolo grigio, qualora richiesti alla Provincia, possono rimanere all'operatore, senza esborso di alcuna somma.
2. Salvo eventuali disposizioni diverse da parte della Provincia, le volpi e i cormorani devono essere consegnati all'A.S.L. di competenza o all'Istituto Zooprofilattico Sperimentale di Brescia, sezione di Sondrio.
3. Il cinghiale abbattuto rimane di proprietà della Provincia che lo aliena secondo le procedure dell'asta pubblica e il ricavato sarà accantonato per indennizzare i proprietari dei fondi sui quali è stato accertato il danno.

Articolo 17– RESPONSABILITA'

1. Ogni operatore qualificato è responsabile delle proprie azioni sul territorio e, per questo, deve dimostrare l'osservanza del punto c del precedente articolo 4.
2. La Provincia potrà ampliare la propria R.C.T. per le azioni di controllo della fauna selvatica e inselvatichita realizzate attraverso gli operatori qualificati, con tipologie e costi assicurativi.

Articolo 18– NORME FINALI

1. Per quant'altro non previsto nel presente regolamento, si applicano le disposizioni di legge e relativi regolamenti sulla caccia, nonché quelle relative all'uso di armi e munizioni.

ALLEGATI: n. 4 schede



TAVOLO DEGLI STAKEHOLDERS SULLA LEGGE 157/1992

Si è costituito il Tavolo di lavoro permanente tra le associazioni ambientaliste (Amici della Terra, Fare Verde, Legambiente, LIPU, WWF), le associazioni venatorie (Arcicaccia, Federcaccia, Italcaccia) e le organizzazioni professionali agricole (Confederazione Italiana Agricoltori, Confederazione Generale dell'Agricoltura Italiana e Confederazione Nazionale Coldiretti).

Il Tavolo condivide:

il parere negativo, pubblicamente espresso, nei confronti dei disegni e dei progetti di legge di modifica della Legge 11 febbraio 1992 n.157 *Norme per la protezione della fauna selvatica omeoterma e per il prelievo venatorio* presentati al Senato della Repubblica e alla Camera dei Deputati per i quali ha chiesto la sospensione dell'iter parlamentare;

la positiva valutazione sulla Legge 157/92, che ha saputo mettere insieme differenti esigenze sociali ed economiche, nel rispetto della conservazione dell'importante patrimonio faunistico custodito in Italia, del ruolo delle imprese agricole e di una caccia sostenibile;

la necessità di favorire il confronto ed il dialogo tra le sensibilità dei diversi attori sociali avendo a riferimento gli interessi collettivi diffusi sotto il profilo della conservazione della natura e della fauna, della valorizzazione del sistema rurale a partire dal lavoro svolto dalle imprese agricole orientate alla qualità ed alla multifunzionalità e di un'attività venatoria responsabile;

la convinzione che scienza e conoscenza siano le direttrici sulle quali avviare la riflessione congiunta tra le Amministrazioni competenti (Stato, Regioni ed Enti locali) e le forze sociali interessate rispetto ad una valutazione dell'attuale normativa.

Per queste ragioni le Associazioni partecipanti al Tavolo hanno chiesto formalmente ai Ministeri delle Politiche Agricole e dell'Ambiente, nonché alle Regioni, la redazione della relazione sullo stato di attuazione della legge 157/92, peraltro prevista dall'art. 35 della medesima, che in maniera adeguata ed esaustiva rappresenti lo strumento di conoscenza propedeutico ad eventuali interventi migliorativi della legge stessa.

Tali interventi, comunque, a giudizio del Tavolo non possono che rafforzare l'impianto della legge 157/92 a partire da:

- 1) la conferma dello *status* della fauna come patrimonio indisponibile dello Stato e la sua tutela nell'interesse della comunità nazionale ed internazionale, e nel rispetto dell'esigenza che l'esercizio venatorio non contrasti con la conservazione della fauna e non arrechi danno effettivo alla produzione agricola;
- 2) il riconoscimento che le convenzioni internazionali e le direttive comunitarie costituiscano lo strumento giuridico adeguato per la conservazione della fauna selvatica (comprese le specie cacciabili elencate nell'allegato II della direttiva Uccelli) e dei suoi habitat;
- 3) il riferimento alla ricerca scientifica quale strumento di conoscenza e di indirizzo per la conservazione e la gestione della fauna selvatica e della relativa compatibilità delle attività umane;
- 4) la valorizzazione del ruolo dell'impresa agricola attraverso la multifunzionalità nelle attività di gestione e manutenzione del territorio, previste dal decreto legislativo 18 maggio 2001, n. 228 *Orientamento e modernizzazione del settore agricolo, a norma dell'articolo 7 della legge 5 marzo 2001, n. 57*, e nelle attività faunistiche e faunistico-venatorie;
- 5) la compatibilità della caccia sostenibile con gli obiettivi di conservazione della fauna selvatica e della biodiversità e la sua utilità laddove concorra al mantenimento e al ripristino ambientale.

Il Tavolo, sulla base di queste premesse, sta lavorando alla definizione di proposte che riguardano:

- a) il miglioramento del sistema amministrativo della materia ambientale faunistico-venatoria, al fine di dare efficacia all'applicazione coerente della normativa nel rispetto degli indirizzi scientifici e della concertazione con gli attori sociali, nonché di armonizzare e semplificare il quadro normativo vigente in materia. In tale contesto si colloca la necessità di un più stretto raccordo tra Stato e Regioni, nel rispetto dei principi costituzionali, che realizzi la rigorosa applicazione delle leggi anche attraverso l'istituzione di un'Autorità di collegamento (denominata Consiglio Nazionale per la Protezione della Fauna Selvatica e il Prelievo Venatorio) che sostituisca il Comitato Tecnico Faunistico Venatorio Nazionale di cui all'art. 8 della L.157;
- b) la revisione della normativa sul risarcimento dei danni da fauna selvatica e la definizione di strumenti idonei per la gestione delle specie selvatiche c.d. *problematiche*, con particolare riferimento ad alcuni ungulati, nel rispetto delle norme contenute nelle direttive 79/409/CEE e 92/43/CEE, al fine di rafforzare le specifiche misure di prevenzione dei danni. Qualora queste risultino inefficaci, è necessario il ricorso al controllo faunistico, inteso come attività straordinaria di contenimento numerico, da effettuarsi nel territorio agro-silvo-pastorale, per il soddisfacimento di un primario interesse pubblico e a difesa del reddito agricolo. Con particolare riferimento al cinghiale, nelle aree interessate da una presenza in sovrannumero rispetto alle densità-obiettivo concordate, si ritiene necessario individuare misure straordinarie per il controllo della suddetta specie, ivi incluso il divieto di immissione su tutto il territorio nazionale salvo le aree opportunamente autorizzate, controllate e recintate;
- c) il territorio agro-silvo-pastorale, confermando la ripartizione del territorio nelle percentuali previste dalla legge vigente (Art. 10, comma 3) e prevedendo che siano le Regioni ad elaborare i piani faunistico-venatori sulla base delle indicazioni scientifiche e dei dati acquisiti dalle Amministrazioni provinciali, alle quali ultime spetta l'attuazione dei medesimi;

- d) la reale applicazione della dimensione sub-provinciale degli ambiti territoriali di caccia e dei comprensori alpini, con la previsione di distretti gestionali per talune specie. Inoltre, la certa definizione della natura giuridica degli ATC e dei CA al fine di migliorarne l'attività gestionale in termini di efficacia, operatività e trasparenza;
- e) la sostenibilità del prelievo venatorio, a partire da una sua efficace ed effettiva misurabilità, nel rispetto del rapporto cacciatore-territorio fissato dai piani faunistico-venatori, come riferimento essenziale anche alla previsione nazionale di una mobilità ordinata e programmata per l'attività venatoria sulla fauna migratrice (cfr. la disciplina della teleprenotazione già consolidata in alcune Regioni dell'Italia centrale);
- f) il ripristino dell'autonomia dell'INFS, così come previsto dall'articolo 7 della legge 157/92, nonché la sua valorizzazione e il potenziamento anche attraverso l'attribuzione di risorse umane e finanziarie certe ed adeguate;
- g) una diversa destinazione dei proventi delle tasse di concessioni governative e regionali che consenta:
- di istituire un fondo a sostegno dell'impresa agricola il cui lavoro sia finalizzato alle attività di ripristino e miglioramento ambientale e faunistico;
 - lo sviluppo e applicazione dei metodi ecologici per prevenire i danni causati dalla fauna selvatica, nonché il risarcimento dei medesimi;
 - il finanziamento dell'INFS;
 - il finanziamento del Consiglio Nazionale per la Protezione della Fauna Selvatica e il Prelievo Venatorio;
- h) la coerente e completa applicazione delle Direttive Comunitarie sulla Natura anche al fine di rispondere ai rilievi mossi dalla Commissione Europea con le Procedure d'Infrazione e i relativi pareri motivati;
- i) la lotta al bracconaggio, al fine di una radicale riduzione di tutte le sue forme, attraverso il rafforzamento dei controlli e l'adeguamento del sistema sanzionatorio, l'incremento delle risorse in dotazione agli organi preposti, la valorizzazione del volontariato e una più intensa e capillare azione informativa e di sensibilizzazione.

Sulla base di queste considerazioni le Parti aderenti al Tavolo si impegnano a formulare unitariamente e fornire a breve proposte di merito per il miglioramento della normativa.

Distinti saluti.

Roma, 26/11/2008

Amici della Terra

Fare Verde

Legambiente

LIPU

WWF

Arcicaccia

Federcaccia

Italcaccia

Confederazione Italiana Agricoltori

Confederazione Nazionale Coldiretti

Confederazione Generale dell'Agricoltura Italiana

€ 1,42



16STC0002800